

D. TOMMASO LECCISOTTI

IL

**“MONASTERIUM TERRAE MAIORIS,”**

COMUNE DI TORREMAGGIORE

## INDICE

<i>Presentazione del Sindaco di Torremaggiore</i>	IX
<i>Prefazione</i>	XI
Introduzione	1
Il sito e le origini	7
La vita	21
La fine	45
Il territorio feudale e gli altri possedimenti	53
Le persone	69
I documenti	73

*Il Comune di Torremaggiore, ad oltre un anno dalla scomparsa di Don Tommaso Leccisotti, ha voluto onorare la memoria del suo illustre Cittadino con l'organizzazione di un Convegno sulla sua opera e la ristampa di questo libro, che, a piú di quaranta anni dalla prima edizione, costituisce ancora il nucleo fondamentale della storia del nonastero e, implicitamente, delle origini del casale di Terra Maggiore (oggi Torremaggiore) ed è, in ogni modo, il punto di partenza per qualsiasi altra futura ricerca.*

*Con questa ristampa l'Amministrazione Comunale ha inteso anche (cosí è nelle sue speranze) essere di stimolo ai cultori locali di Storia Patria per cogliere dall'opera e dalla vita dell'illustre studioso l'instancabile laboriosità, l'impegno per la cultura e la capacità di immettere le ricerche di storia locale in prospettive piú ampie e scientificamente esatte.*

Torremaggiore, 8 maggio 1983

ALDO SANTAUIZZI  
Sindaco

## PREFAZIONE

Poco più di un anno fa, il 3 gennaio 1982, si è spento a Montecassino Don Tommaso (al secolo Domenico) Leccisotti, direttore dell'archivio di quella Badia e storico insigne del monachesimo benedettino in Italia.

Era nato, di famiglia signorile, a Torremaggiore, in provincia di Foggia, il 12 ottobre 1895.

Nel paese natio, prima con insegnanti privati e poi nella scuola pubblica, aveva compiuto i due cicli della scuola elementare. Era stato quindi condotto a Roma, dove, nell'Istituto « Massimo », aveva frequentato la prima classe ginnasiale. L'anno dopo, nel 1906, passò a Montecassino, dove non tardò a manifestarsi la sua vocazione monastica.

È inutile indagare su di una scelta di vita, che ebbe tempo di maturare e confermarsi definitivamente negli anni, in cui, chiamato alle armi e divenuto sottotenente di fanteria, stette lontano dal cenobio cassinese.

Prima dell'inizio del servizio militare si era iscritto al primo anno di corso della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma e aveva cominciato anche l'anno di prova del noviziato a Montecassino: un duplice impegno, di vita religiosa e di studi, al quale non venne mai meno. Congedato nel 1919, fece la professione solenne di vita monastica nel 1921 e fu ordinato sacerdote nel 1922. Nel 1924 conseguì la laurea in teologia

nel Collegio romano di S. Anselmo e nel 1925 la laurea in lettere presso l'Università di Roma.

A Montecassino gli era stato conferito intanto l'ufficio di bibliotecario e in tale veste contribuì notevolmente al riordinamento dello schedario della biblioteca: una prima e fruttuosa esperienza di lavoro, che gli avrebbe agevolato il compito di archivista in un primo tempo a Milano, presso la Curia arcivescovile, chiamatovi nei primi di gennaio del 1933 dalla fiducia del cardinale Schuster e dove si trattenne fino al settembre del 1934, e dopo tanti anni, dal 1956 alla fine della sua vita, a Montecassino, dove attese innanzi tutto alla ricostituzione dell'archivio, andato in parte distrutto e disperso per vicende belliche nel 1944.

Nel 1947, mentre si trovava a Roma, presso il monastero di S. Paolo, dove si era trasferito nel 1943 e dove rimase fino al 1956, diede alle stampe, per l'editore Vallecchi di Firenze, il volume « Montecassino »: lucida sintesi della storia della badia dalle sue origini, rivissuta con impareggiabile maestria nei diversi e spesso tumultuosi momenti della sua vita più che millenaria, nelle attività culturali e pratiche, permeate, nello spirito della Regola, della profonda religiosità di S. Benedetto.

Fu un'opera fortunata (si è giunti alla decima edizione): ma una fortuna pienamente meritata, perché in essa all'acume e all'intelligenza dello storico di professione, avvezzo a vagliare scientificamente i dati, di cui dispone, si accomuna una dote innata di scrittore, che sa farsi leggere da un pubblico molto vasto e composito. Don Tommaso Leccisotti archivista cassinese? Senza dubbio; ma anche storico di solida preparazione e, vorrei dire, soprattutto narratore chiaro e sicuro e scrittore dalla facile vena.

Il volume su Montecassino, nato in circostanze

particolari, dopo la distruzione del monastero e l'inizio della ricostruzione, quasi a significare la fede imperitura nella continuità dell'opera di S. Benedetto, rappresenta anche una specie di felice punto di arrivo di un'attività volta fino ad allora ad illustrare con spirito d'amore e con quasi puntiglioso attaccamento alle vicende del suo Ordine figure illustri e momenti particolari della diffusione del magistero benedettino specialmente nell'ambito dello stesso monastero cassinese e di alcune trascurate località dell'Italia meridionale.

Era naturale, per esempio, che egli attendesse, fin d'allora, a narrare la vita del benedettino cardinale Giuseppe Benedetto Dusmet, arcivescovo di Catania (l'opera sarà ripubblicata, notevolmente ampliata, nel 1962). Ma era anche logico che la sua attenzione si volgesse, con un interesse che non verrà mai meno nel corso degli anni, alla sua regione natia, la Puglia, e specialmente alla Capitanata. Tra il 1937 e il 1940 furono pubblicati i primi tre volumi delle *Colonie cassinesi in Capitanata*, dedicati rispettivamente a Lesina, al Gargano e ad Ascoli Satriano (il quarto, dedicato a Troia, fu pubblicato nel 1957). Nel 1942, quasi atto d'amore per il paese natio, era edito, a Montecassino, il bel volumetto sul *Monasterium Terrae Maioris*.

Se la tendenza ad espandere il campo dei suoi studi si era già manifestata in questo periodo con numerosi contributi apparsi in varie riviste e soprattutto con l'inizio della pubblicazione delle Ordinanze dei capitoli generali della congregazione di S. Giustina di Padova (*Congregationis S. Iustinae de Padua O.S.B. Ordinationes Capitolorum generalium*, I, Montecassino, 1939), completata successivamente, nel 1970, è dal 1947 che, con la fondazione della rivista « Benedictina », da lui diretta ininterrottamente fino al 1979, egli, malgrado avesse già superato la cinquantina, imprime

un novello vigore di organizzatore (prima al S. Paolo di Roma e poi a Montecassino) e di studioso dalla mente sempre tesa ad approfondire la tematica benedettina, ma aperta anche ai problemi più vari, che potevano interessare la Chiesa cattolica, alla fervida ed operosa attività del monaco, per il quale la vita non si chiude tra le mura del chiostro, ma si trasforma in apostolato anche attraverso la cultura, per una di quelle infinite vie, che conducono al Signore.

Il nuovo campo di battaglia, se vogliamo esprimerci con una metafora, è proprio la rivista « Benedictina », da lui tenacemente voluta e faticosamente, ma entusiasticamente diretta, aperta anche ai contributi dei laici. Con essa era come se il mondo benedettino, pur rimanendo sempre fedele a se stesso, si schiudesse a nuovi orizzonti, in un rinnovato e vivifico contatto con uomini di studio sensibili all'insegnamento, nei secoli, della Regola di S. Benedetto.

Ma è questa anche l'epoca delle polemiche, sempre garbate, sulla scoperta del sepolcro di S. Benedetto, della partecipazione, con relazioni altamente istruttive, ai convegni internazionali promossi per lo più a Spoleto dal Centro italiano di studi sull'alto medioevo, e soprattutto di lavori fondamentali, che vanno dalla pubblicazione della monografia sul cardinale Ildefonso Schuster e dei due volumi della terza parte del *Codex diplomaticus Caietanus (Tabularium Casinense*, tt. III e IV), nel 1958 e nel 1960, a quella degli undici volumi dei *Regesti* dell'Archivio di Montecassino, iniziata nel 1964: un'opera, questa, d'incalcolabile valore per una conoscenza più approfondita specialmente dell'Italia centrale e meridionale e che, attuata negli ultimi volumi con la collaborazione di Don Faustino Avagliano, dovrà essere continuata, secondo il piano originario, fino al XIV volume. Non è forse inutile ricorda-

re che, per i suoi meriti scientifici, nel 1961 fu accolto tra i suoi soci dell'Accademia Pontaniana di Napoli.

La ristampa di questo volumetto (la prima edizione risale al 1942), deliberata dal comune di Torremaggiore per onorare degnamente la memoria del suo illustre figlio, risponde anche ad un'esigenza profondamente sentita dagli studiosi di storia regionale pugliese, e particolarmente da quelli della Capitanata, di dar vita ad una fioritura di storia locale, condotta col rigore scientifico e con l'ampiezza di vedute, che sono necessari più che mai anche in lavori del genere. È opportuno ricordare che *Il « Monasterium Terrae Maioris »* del Leccisotti può essere considerato, in questo campo, un modello veramente pregevole.

Nella nuova edizione non vi è nulla di mutato rispetto al testo originale. Ho proceduto soltanto, anche sulla base di alcuni appunti lasciati da Don Tommaso e comunicatimi gentilmente da Don Faustino Avagliano, suo affezionato e fedele collaboratore, alla correzione di alcune mende sfuggite nella prima edizione. Col consenso della famiglia si è riprodotto inoltre integralmente, invece del semplice regesto, la cosiddetta « Charta libertatis » rilasciata dall'abate del monastero, Adenulfo, agli abitanti del borgo di S. Severino (oggi San Severo) nel 1116.

Si avverte, inoltre, che alcuni documenti, un tempo conservati nell'Archivio di Stato di Napoli e indicati come « originali » dal Leccisotti e come tali ricordati anche in questa edizione, sono andati distrutti da soldati tedeschi, insieme con altre carte di quell'Archivio, nel settembre del 1943. Altri documenti, conservati per lo più nell'archivio della Cattedrale di San Severo, sono stati pubblicati separatamente da me e da Pasquale Corsi alcuni anni or sono.

Napoli, 30 aprile 1983

MICHELE FUIANO

## INTRODUZIONE

Il *monasterium Terrae Maioris*, che il Fabre nelle sue illustrazioni al *Liber censuum* di Cencio camerario non esita a qualificare celebre <sup>1</sup>, non ha trovato finora chi di proposito ne esaminasse le vicende storiche <sup>2</sup>.

Certo esso non è ignoto agli studiosi, specialmente a quanti fra loro si sono occupati dell'Italia meridionale e della Capitanata, e gran parte dei non molti documenti superstiti è stata già pubblicata per cura di vari autori, dal secolo XVIII fino ai nostri giorni.

Manca tuttavia uno studio specifico che utilizzi questo materiale disperso, vagliandolo e completandolo con quanto di inedito ci conservano ancora l'archivio di Stato in Napoli, il Vaticano e quello della cattedrale di San Severo. Infatti chi si è interessato dell'antica badia, lo ha fatto quasi occasionalmente, trattando di altri argomenti e ripetendo spesso inesattezze raccolte senza vaglio dai predecessori.

Eppure questo monastero, se ha avuto un'esistenza relativamente breve, non è privo d'importanza storica, sia soprattutto perché da esso ripetono l'origine l'odierna città di San Severo <sup>3</sup> e Torremaggiore, due fra i principali centri della Capitanata, sia perché dall'esame delle sue vicende restano illustrate le condizioni economiche, sociali e politiche della Daunia medievale.

Ma debbo subito avvertire che questo studio è solo parte di un lavoro più ampio che venivo preparando, corredato dall'edizione diplomatica di tutti i documenti dell'antico monastero.

La prossima pubblicazione della storia di San Severo del prof. Oronzo Marangelli, che riprodurrà anche gran parte dei documenti della badia, e l'impossibilità di poter ulteriormente esplorare nelle attuali contingenze i fondi archivistici mi hanno indotto a limitare per ora il piano. Non credo tuttavia che altre ricerche potranno sostanzialmente modificare le linee qui fissate: se ne avranno forse delle notizie tali da accrescere la conoscenza dei particolari, da spostare qualche data o completare la cronotassi abbaziale.

Questo studio resta quindi come un primo saggio, non privo di novità e di interesse, sulla storia del monastero di Terra Maggiore, nella speranza di poter essere ripreso, completato e perfezionato quando le circostanze lo permetteranno.

Montecassino, agosto 1941-xix

<sup>1</sup> o. c. tra le *Fonti*, p. 37.

<sup>2</sup> Anche il BARONE, o. c. nella *Bibliografia*, p. 13 si augurava che i documenti di Torremaggiore fossero raccolti ed illustrati.

<sup>3</sup> GIUSTINIANI, o. c. nella *Bibliografia*, vol. VIII, p. 227, dice espressamente che San Severo ha avuto origine dalla badia di Terra Maggiore, e chiama « inette congetture » tutti gli sforzi fatti per dimostrarne un'origine più antica. Ma, anche ammesso che nello stesso luogo vi siano state in epoche più remote dei centri abitati, certo la moderna San Severo si riallaccia al monastero benedettino. Come ricorda anche il Giustiniani, il primo documento che ne parli, sotto il nome di San Severino, sono le consuetudini o statuti di Adenolfo: la bolla di Gregorio VII (1074, marzo 15) ricordata dal Fraccacreta, o. c. tra le *Fonti*, III, 39 (8); 42 (10) e IV, 363 (85), non riguarda San Severo di Puglia ma il monastero di San Severo in Francia, al cui abate Arnaldo il papa ordina « ut ecclesiam S. Mariae [Solacensem] monasterio S. Crucis [Burdigalensi] restituat ». MIGNE, CXLVIII, 330-331, n. 51; GREG. VII *Reg. I*,

51 (ed. Caspar, p. 77-78); J.-L., n. 4828; cfr. anche FLICHE, *La réforme gregorienne*, II, 1926, p. 116 e MANSI, *Coll. Conc.*, XX. E mentre Torremaggiore, che già il GIUSTINIANI, o. c., vol. 9, p. 224 diceva non ultimo dei paesi di Capitanata, restava per tutto il medioevo il casale del monastero, San Severo assunse presto importanza, formando per così dire la capitale o la sede di rappresentanza dell'abate. Era una situazione analoga a quella che si verificava presso altri monasteri, e di cui restano in alcuni luoghi tracce evidenti.

Mentre questo lavoro era in corso di stampa è stato pubblicato uno studio del prof. O. MARANGELLI, *Castrum Drion Ergitium Sanctus Severus* estratto da *Samnium*, a. XIV (1941). Pur riconoscendo in gran parte giuste le osservazioni dell'autore, non mi pare di dovere mutare il precedente punto di vista nei riguardi della San Severo medievale. Anzi, secondo R. BARTOCCINI, *Anfiteatro e gladiatori in Lucera in Iapigia*, a. VII (1936), p. 36 segg. i due blocchi in pietra con figure di gladiatori, attualmente incastriati nel campanile di S. Giovanni in S. Severo, appartenevano quasi certamente all'anfiteatro di Lucera. Anche G. COLELLA, *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, Bari, 1941, p. 369, ritiene che S. Severo si sia formato intorno alla chiesa di S. Severino, e alla badia di Torremaggiore. Egli poi (pp. 469, 387) dà il titolo dei SS. Pietro e Severo, che però come vengo dimostrando è di origine posteriore.

#### FONTI:

Le fonti storiche del monastero di Torremaggiore sono costituite dai documenti conservati prevalentemente nelle varie sezioni dell'archivio di Stato di Napoli, nell'archivio Vaticano e dalle pergamene della cattedrale di S. Severo.

Inoltre ne troviamo qualche ricordo anche in alcune cronache medievali.

Do qui l'elenco delle collezioni e degli autori che hanno pubblicato tali cronache o alcuni dei documenti.

*Chronica Casinensis* in *MGH.*, Ss., VII; FABRE PAUL-DUCHESNE LOUIS, *Le Liber censuum de l'Eglise Romaine*, voll. 2, Parigi, Fontemoing, 1910; RICCARDI DE SANCTO GERMANO NOTARIJ, *Chronica*, a cura di C. A. Garufi, in *Rer. Ital. Script.*, T. VII, p. II, Bologna, Zanichelli, 1937-1938; MATTHAEI PARISIENSIS, *Chronica Maior* in *M.G.H.*, Ss., XXVIII.

L. AUVRAY, *Les registres de Grégoire IX*, Parigi, Fontemoing; E. BERGER, *Les registres d'Innocent IV*, Paris, Thorin; R. BEVERE, *Notizie storiche tratte dai documenti conosciuti col nome di Arche in carta bambagina*: documenti relativi al monastero di S.

Pietro di Torremaggiore in *Archivio storico per le Province Napoletane*, a. XXV (1900); F. BÖHMER, *Regesta Imperii*, V. Innsbruck 1892; C. CAETANI, *Sanctissimi D. N. Gelasii Papae II... vita a Pandulpho Pisano eius familiari conscripta*. Roma, 1638; G. CAETANI, *Regesta Chartarum*, vol. I, Perugia, Unione Tip. Coop., 1924; I. CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia*, Venezia, Antonelli, 1864, vol. XIX; F. CERASOLI, *Urbano V e Giovanna I di Napoli in Arch. st. per le Prov. Nap.*, a. XX (1895); ID., *Gregorio XI e Giovanna I regina di Napoli in Arch. st. per le Prov. Nap.*, a. XXIII (1898), a. XXIV (1899); F. CAMOBRECO, *Regesto di S. Leonardo di Siponto* [Regesta chartarum Italiae], Roma, Loescher, 1913; E. CASPAR, *Roger II, Innsbruck, 1904; Catalogus Baronum... qui sub auspiciis Gulielmi cognomento Boni ad terram sanctam sibi vindicandam susceperunt*; G. DEL GIUDICE, *Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e II D'Angiò*, voll. 3, Napoli, 1863-1902; DIGARD, FAUCON, THOMAS, FAWTIER, *Les registres de Boniface VIII*, Parigi, De Boccard; ECOLE FRANÇAISE DE ROME, *Les registres de Martin IV*, Parigi, Fontemoing; M. FRACCACRETA, *Teatro topografico storico poetico della Capitanata*, Napoli, Coda, 1828-37; E. GATTOLA, *Ad historiam abbatiæ Cassinensis Accessiones*, Venezia, Coleti, 1734; I. GUIRAUD, *Les registres de Grégoire X*, Parigi, Thorin, 1892; HULLARD-BRHOLLES, *Historia diplomatica Federici secundi*, Parigi, Plon, 1852-1861; PH. JAFFÉ-S. LOEWENFELD, *Regesta Pontificum Romanorum*<sup>2</sup>, voll. 2, Lipsia 1885-1888; K. A. KEHR, *Die Urkunden der Normannisch-sizilischen Könige*, Innsbruck, 1902; P. KEHR, *Papsturkunden in Salerno, La Cava und Neapel in Gött. Nachr.*, 1900; ID., *Papsturkunden in den Abruzzen und an Monte Gargano in Gött. Nachr.*, 1898; P. KEHR, *Italia Pontificia*, VIII, Weidmann, Berlino, 1935; E. LANGLOIS, *Les registres de Nicolas IV*, Parigi, Thorin; G. A. LUCENTI, *Italia Sacra*, Roma, Bernabò, 1704; I. C. LÜNIG, *Codex Italiae Diplomaticus*, voll. 2, Eredi Lanckisiani; S. MASTROBUONI, *Pergamene della chiesa cattedrale di S. Severo*, estratto dal *Bollettino diocesano*, 1923; B. MAZZOLENI, « *Gli atti perduti della Cancelleria angioina* », P. I. *Il Regno di Carlo I* [Reg. Chartarum Italiae], Roma, R. Ist. St. It. per il M. E., 1939; MIGNÉ, *Cursus Patrologiae Latinae*; C. MINIERI-RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I D'Angiò dal 6 di agosto 1252 al 30 di dicembre 1270 tratte dall'Archivio Angioino di Napoli*, Napoli, 1874; R. NEAPOLITANI ARCHIVII MONUMENTA, Napoli, voll. 5, 1854-1857; PFUGKHARTTUNG, *Die Urkunden der papstlichen Kanzlei von X-XIII Jahrhundert*, 1882; MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, III, I; [A. A. Pelliccia], *Raccolta di varie croniche, diari ed altri opuscoli così italiani come latini appartenenti alla storia del regno di Napoli*, vol. I, Napoli, 1780; A. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, voll. 2, Berlino, 1874-1875; P. PRESUTTI, *Regesta Honorii Papae III*, Roma, Vaticana; E. STHAMER, *Bruchstücke Mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien*, estratto da *Abhandlungen der Preuss.*

*Akad. der Wissenschaften*, 1933, phil.-hist. Klasse, N. 2; *Syllabus membranarum ad regiae siculae archivum pertinentium*, voll. I e II, Napoli 1824-1832; F. UGHELLI, *Italia sacra*<sup>2</sup>, Venezia, Coleti, 1721, VIII; D. VENDOLA, *Documenti tratti dai registri vaticani* [R. Dep. di St. P. per la Puglia - Docum. Vat. rel. alla Puglia] vol. I, Trani, 1940.

Aggiungo due manoscritti:

*Registrum Petri diaconi* - Archivio di Montecassino.

*Registro istrumenti di S. Maria del Galdo* - R. Deput. Storia Patria Napoli, Cod. XXI. A. 21, di prossima pubblicazione a cura dell'Istituto Storico It. per il Medio Evo. In esso con molte notizie sui monasteri e località di Capitanata, si trovano parecchi accenni al territorio di Torremaggiore ed alcuni al monastero. Nulla invece vi è nel *Cartulario di Tremiti*.

#### BIBLIOGRAFIA:

L. AUVRAY, *Le « Monasterium Turris Majoris » dans le Liber censuum*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LXIX (1908), mai-août, p. 534, Parigi; N. BARONE, *Disamina d'un documento del secolo XII relativo al monastero di Torremaggiore*, estratto dagli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. III, Napoli, 1922; BARONIO, *Annales ecclesiastici*; F. CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo comune nell'alto Medioevo*, Bari, 1905; L. H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des Abbayes et prieurés*, Macon, Protat, vol. II, 1937; F. DE AMBROSIO, *Memorie storiche della città di Sansevero in Capitanata*, Napoli, 1875; A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, voll. 12, Napoli, 1795-1819; B. GARGIULO, *Apulia Sacra - La diocesi di Sansevero e le altre diocesi pugliesi. Cenni storici*, Napoli, Festa, vol. I, pp. 106-119; L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, vol. IX, Napoli; G. GUERRIERI, *I cavalieri Templari nel Regno di Sicilia*, estratto dalla *Rassegna pugliese*, Trani, 1909; E. JACOVELLI, *Cenni storici su Torremaggiore*<sup>2</sup>, Sansevero, Dotoli, 1911; A. LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma, Komarek, 1693; O. VEHSE, *Aus dem Caetaniarchiv in Rom in Quellen und Forschungen*, XIX (1927), pp. 389-394.

Altre opere, non riguardanti direttamente il monastero e i suoi documenti, verranno citate nel corso dello studio.

## IL SITO E LE ORIGINI

« Le alture che costituiscono in massima parte il così detto *Subappennino pugliese* (o monti della Daunia) si succedono tra i corsi medi del Fortore e dell'Ofanto, e mentre sono abbastanza ben limitate verso E dalla pianura del Tavoliere, si confondono verso W col resto dell'Appennino Napoletano, con cui quindi il limite non può essere stabilito che dallo stesso confine, in parte convenzionale, della regione pugliese... È il paese che ha la cima più alta di tutta la Puglia, il M. Cornacchia (1151 m.); è la zona delle argille eoceniche, che sono così comuni nell'Appennino. Il terreno è profondamente inciso dai corsi superiori dei fiumi del Tavoliere, verso cui quindi esso discende quasi ad anfiteatro, con l'arco chiuso dalle estreme diramazioni della Coppa Capacciotti<sup>1</sup> a S e delle colline di Torremaggiore a N »<sup>2</sup>.

Al limite quasi di questo semicerchio, al cui centro è Foggia, sull'estrema collina che si protende su San Severo, sorgeva il *monasterium Terrae Maioris*.

Fra l'est e il mezzogiorno, l'ampio orizzonte da una parte si slarga verso la grande pianura che costeggia il massiccio del Gargano e sfocia a perdita d'occhio nel Tavoliere, fin a raggiungere il mare di Siponto; dall'altra, fra vigneti e ulivi degrada verso il

lago di Lesina ed il mare che circonda le isole di Tremiti. All'ovest e al nord invece l'orizzonte è più limitato: la collina si riallaccia al sistema delle alture subappenniniche, « il cui paesaggio è in gran parte differente dal vero e proprio paesaggio pugliese »<sup>3</sup>.

La località, detta ora impropriamente Torrevecchia, e posta ad est di Torremaggiore, quasi all'inizio odierno della via di San Severo, è già in buona parte invasa dai fabbricati, che sempre più si avanzano ad insidiarne la suggestiva solitudine. Passata, dopo la estinzione della comunità originaria, ai Templari e ai vari feudatari, fino ai Vescovi di Sansevero che l'avevano ancora al tempo del Fraccacreta, attualmente è in possesso dell'ingegnere Salvatore Celozzi.

Gli edifici claustrali, sia pure in forma alterata o ridotta, e fra essi soprattutto la chiesa, già luogo di sepoltura dei conti di Civitate, rimasero in piedi fino al 1627, quando furono rasi al suolo dal memorando e terribile terremoto del 30 luglio. Ora sono scomparse anche le vestigia e gli avanzi delle rovine che il Fraccacreta<sup>4</sup> diceva ancor visibili a tempo suo, e solo un'umile casetta di campagna torreggia fra terra e cielo sul punto più eminente dell'ermo colle, al cospetto del vasto e sterminato orizzonte. Una modesta lapide posta su quelle povere mura da uno degli ultimi possessori, d. Giovanni Piccinino, par che vigili, sola e malinconica, sul sonno degli antichi monaci e dei fieri conti che dormono fra quella polvere e quel silenzio<sup>5</sup>.

Ma in altri tempi su quel colle fervé, intensa e disciplinata, la vita; da quell'altura scendeva un influsso benefico e si diramava fra i numerosi centri abitati che animavano la regione circostante. Infatti solo dopo la caduta degli Svevi, e molto più all'epoca degli Aragonesi<sup>6</sup>, quella zona — pur distinguendosi nettamente dal limitrofo Tavoliere — venne acquistando la sua fi-

sionomia caratteristica: gli abitanti, accentrati tutti in grossi paesi, lasciano deserte le campagne, che fino alla metà dello scorso secolo erano a coltura estensiva. Invece negli antichi documenti essa appare disseminata tutta di piccoli casali, di *castra*, *castella*, *civitates*, e ravvivata da varia, intensa coltivazione.

Di questa vitalità la badia di Terra Maggiore, piccolo centro feudale e religioso, era una delle fonti.

L'attuale, improprio nome di Torrevecchia, dato al sito del monastero, non deriva tanto, come generalmente si dice, dal persistere in tempi a noi più vicini di una torre, avanzo degli antichi edifici, quanto dal bisogno di distinguere la località del primitivo Torre Maggiore, ossia della badia propriamente detta e dell'annesso casale, da quello del nuovo.

Come vedremo meglio in seguito, nella bolla di Onorio III (1216) è detto chiaramente che il casale si trovava *ante... monasterium*. Con esso poi è posta in relazione anzitutto la chiesa di S. Maria e poi quella di S. Sabino. Nella bolla precedente di Alessandro III (1168) manca il ricordo di questa chiesa di S. Maria e del casale. Vi è invece S. Maria dell'Arco che nel documento di Onorio III sembra sia stata erroneamente trascritta come S. Maria *in Forca*. Data la perdita dell'originale di Onorio III, non è possibile assicurarci della sua lezione. Ad ogni modo, anche dal *Catalogo dei Baroni*, e dai *Registri Angioini*, S. Maria dell'Arco appare distinta dal Casale. Che l'altra S. Maria sia l'attuale, come insinua il Fraccacreta<sup>7</sup>, non crederei. Il *Codacchio* poi, che ora rappresenta la parte più vecchia del paese, raggruppato in prossimità del castello feudale dei De Sangro e della chiesa di S. Nicola, forse è da porsi in relazione con la distruzione di Fiorentino<sup>8</sup>.

In quella sede episcopale il nostro monastero pos-

sedevo, come vedremo, parecchie chiese, fra cui una dedicata a S. Nicola. La vicinanza — come è noto, adesso Fiorentino fa addirittura parte del vasto territorio comunale di Torremaggiore — e la larga, preesistente rete di interessi consigliarono gli abitanti della misera città a rifugiarsi, in maggior numero, all'ombra della badia, con i loro sacerdoti e forse con le sacre suppellettili: a lungo infatti si conservò a Torremaggiore una campana di Fiorentino<sup>9</sup>.

Estinta la badia, rimase a lungo la chiesa di S. Pietro con un rettore<sup>10</sup>. Il centro del paese, si trasferì sempre più ad ovest, verso S. Nicola e la sede della colonia di Fiorentino. Da ciò che son venuto dicendo può vedersi quanto sia antica la devozione locale a S. Sabino<sup>11</sup>, che è l'originario patrono del paese. Il culto di S. Nicola invece è più recente ed importato da Fiorentino.

Similmente rimonta alle origini stesse di Torremaggiore la venerazione di S. Maria dell'Arco, ora della Fontana. Non oserei però dire altrettanto antica l'immagine ivi conservata. La presenza di S. Francesco e di S. Antonio tradisce certo un'epoca più recente, anche se non si voglia vedervi un influsso dei cappuccini che presero stanza la prima volta in Torremaggiore nel 1549, nel convento per loro fondato dalla Duchessa Violante De Sangro. La pittura quindi, nella più favorevole delle ipotesi, ha dovuto subire allora un notevole rimaneggiamento<sup>12</sup>.

Ma, come è noto, neppure il nome attuale di Torremaggiore è l'originario. Nei documenti più antichi il monastero è detto *Terrae Maioris*. Il nome è ancora tale nel dialetto di alcuni paesi vicini, ad es. S. Marco in Lamis; e forse questa sopravvivenza, più che ad una particolarità fonetica dialettale<sup>13</sup>, deve attribuirsi al

persistere dell'antica forma, analogamente a quanto è in simili casi avvenuto altrove.

Non potrei però asserire senza ombra di dubbio che il nome di *Terrae Maioris* sia stato attribuito al monastero fin dai suoi inizi. Esso veniva designato col nome del titolare, S. Pietro. Solo molto più tardi fu detto, come ai nostri giorni, dei SS. Pietro e Severo. Questa aggiunta del secondo titolare è comunque posteriore alla fine della badia benedettina, e venne in uso quando la città di San Severo cominciò ad acquistare importanza maggiore, anche ecclesiasticamente: possiamo quindi ritenerla senz'altro come una determinazione più esatta del luogo.

Il casale invece, come ho già detto, ebbe per titolare S. Sabino.

Che se poi l'appellativo di *Terrae Maioris* non fosse contemporaneo alla fondazione, sarebbe azzardato il riscontrarvi una derivazione e un'evidente allusione alla Terra Maggiore per eccellenza, la Francia, d'onde derivarono quei nuovi dominatori del paese, i Normanni? Essi avevano scelto per deporvi le salme dei loro cari questa Terra, quasi terrasantà<sup>14</sup>.

Diversamente, non ci resta che spiegarlo con il linguaggio dell'epoca feudale, in analogia all'espressione *curtis maior*. Come la *corte*, residenza del feudatario, era la *maggiore* rispetto alle altre, così questa *terra*, capo e centro del piccolo stato, era *maggiore* per le *terre* che ne dipendevano.

La mutazione di *Terrae Maioris* in *Turris Maioris* è dei tempi Angioini.

Qualche accenno infatti se ne trova già prima, ad es. nel *Liber censuum*. Secondo anzi l'annotatore di esso<sup>15</sup>, un documento ricordato dal Giustiniani stabilirebbe addirittura l'equivalenza dei due termini, ma

in realtà da allora in poi il più recente fu usato quasi esclusivamente.

Come è opinione comune, in questo nome più recente di Torremaggiore è da vedere un riferimento alla antica *Torre* feudale, più importante forse per il sito e la mole, ma ancor più per il valore morale, delle tante altre torri di cui era disseminata la regione<sup>16</sup>.

La prima notizia dell'esistenza della badia ci è giunta indirettamente: re Tancredi nel 1192 confermava un diploma del Guiscardo<sup>17</sup>.

Come è ben noto, i primordi della conquista normanna furono duri per la terra di Puglia. I nuovi venuti rinnovarono in qualche modo i nefasti dell'invasione longobarda. Ed era appunto un reclamo contro le violenze e i soprusi sofferti in tali contingenze da conti, magnati e vicini<sup>18</sup> quello che l'abate Benedetto di Terra Maggiore presentava in Troia, il luglio 1067, all'*astuto* condottiero. Nelle sue rivendicazioni era appoggiato dal conte di Loretello Roberto, figlio di Goffredo conte di Capitanata, e nipote dello stesso Guiscardo. Questi che allora veniva sempre più organizzando e normalizzando le primitive, tumultuarie forze conquistatrici, richiamò i precedenti della questione, appellandosi ai diritti preesistenti. Fu perciò letto alla sua presenza un diploma del catapano Boiano.

Il prof. Barone<sup>19</sup> ritiene che questo diploma non sia stato altro che la disposizione data nel 1018 dal catapano per tutti i possedimenti delle chiese, specialmente benedettine; diploma che egli identifica con quello pubblicato dal Trinchera<sup>20</sup>. Ma la cosa è ben diversa. Mentre infatti da un lato il documento del Trinchera riguarda il solo monastero di S. Benedetto, ossia Montecassino, e contiene semplici accenni ad ordini ricevuti dall'imperatore Costantino per tutte le chiese in genere, dall'altro il privilegio di Boiano era

stato rilasciato espressamente per Terra Maggiore, di cui delimitava anche i confini territoriali.

Essi erano così segnati: « De prima parte incipit a Radicosa et salit per illum vallonem unde stant illices, et descendit usque ad serram, et deinde vadit usque ad rivum Ferrandi. de secunda parte vadit per rivum Ferrandi usque ad finem eiusdem rivi Ferrandi. de tertia parte incipit a fine predicti rivi et vadit in cyrcuitu usque ad viam Lucerinam, et sicut vadit via Lucerina, et vadit usque Radicosa. de quarta parte incipit a via Lucerina, ubi iungitur cum Radicosa, et sallit a Radicosa ad vallonem ubi stant supradicte illices, et vadit ad primum finem ».

Riservandomi di esaminare in appresso detti confini e determinarne, nei limiti del possibile, le località, mi limito per ora a notare che il documento, in relazione appunto alla sua più alta antichità, delinea il territorio in modo molto più generico e meno particolareggiato di quel che facciano altri ad esso posteriori.

Dunque il monastero esisteva già prima del catapano Boiano (1017-1028); non solo, ma alla venuta dei Normanni era già fiorente. Ce l'attestano le stesse parole del Guiscardo, ricordando le chiese ed obbedienze che « habet per plurimis locis et civitatibus et castellis et vicora et villis ».

Non siamo però in grado di poterne determinare con assoluta certezza l'epoca della fondazione. La sua fine dolorosa non ha giovato alla conservazione dei documenti<sup>21</sup> e dobbiamo quindi limitarci a delle ipotesi.

In genere prevale l'opinione che esso rimonti al secolo decimo. E non a torto. Delle fondazioni anteriori, longobarde, non è difficile trovare notizie, almeno indirette, mentre nulla ci attesta che Terra Maggiore già esistesse in quell'epoca.

Io però distinguerei ulteriormente nell'opinione più seguita, e non crederei il monastero anteriore alla metà dello stesso secolo X. Se « il est certain qu'après la restauration byzantine, au début du X siècle, bien des villes anciennes sont reconstruites, la population s'accroît, de nouveaux centres surgissent », si tratta però di uno sviluppo « d'abord assez lent, souvent arrêté et retardé par de nouvelles guerres ou de nouvelles invasions » e che solo « à partir du second quart du XI siècle, semble s'accélérer »<sup>22</sup>. Se dunque potevano fiorire alcune città, non era certo un ambiente favorevole all'esistenza di un monastero isolato.

Dalla metà del secolo X invece, vengono distratte dall'Italia meridionale, e per parecchi anni, le forze mussulmane. Inoltre è proprio verso la stessa metà del secolo che varie correnti di riforme religiose « partis de la Calabre byzantine et des pays latins. des bords de la Saône et de la Moselle, viennent se réunir et se croiser, en quelque sorte, non seulement à Rome, mais dans l'Italie méridionale: c'est surtout en Campanie et en Apulie que se multiplient, à la fin du X siècle, les points de contact entre les deux églises, grecque et latine, entre les deux civilisations »<sup>23</sup>. Inoltre bisogna tener ben presente che la località di Terra Maggiore era sulla via e in prossimità del Gargano<sup>24</sup>.

È però assolutamente da escludersi che si tratti di una fondazione cluniacense. Il monastero dauno può considerarsi quasi coevo al borgognone e dovuto ad un'unica intensa attività spirituale che cercava nel moltiplicarsi dei chiostrì il conseguimento dell'ideale cristiano, duramente contrastato dalle acri passioni del secolo<sup>25</sup>.

Che se in alcuni tardi documenti della Curia papale Terra Maggiore è detto *Cluniacensis ordinis*, l'espressione non ha che il valore generico di *monaci*

*neri*, così come talora anche genericamente si usa l'altra di *Cassinesi*.

<sup>1</sup> Vicino Candela, alt. m. 288.

<sup>2</sup> C. COLAMONICO, *La geografia della Puglia*. Bari, Cressati, 1923, p. 23. Poiché tratto qui esclusivamente del monastero, prescindendo da ciò che riguarda in particolare il paese. Per la testimonianza di una vita locale nelle epoche neolitiche e paleolitiche rimando quindi all'opera di A. JATTA, *La Puglia preistorica*, Bari, 1914, pp. 22, 68; opera che va completata per l'insieme della regione con l'altra di Q. QUAGLIATI, *La Puglia Preistorica*, Bari, 1936.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> *o. c.*, IV, 262.

<sup>5</sup> L'iscrizione così suona: « Questa casa fu edificata | da Giovanni Piccinino sacerdote | sui ruderi della Badia dei SS. Pietro e Severo | che eretta nel decimo secolo dai Benedettini | tenne a sé infeudati S. Severo e Torremaggiore | Anno MDCCCLXXVI.

Chi scrive poi ha appreso dalla viva voce di Michele Lombardi, vignaiolo dei signori Celozzi, che circa gli anni 1920-21, scavandosi in quella località di Torrevecchia per piantarvi la vigna, furono ritrovati molti scheletri, soprattutto al principio del declivio in prossimità della casetta. Essi erano deposti tutti in fila, in un muro che sembrava di fondazione. Vennero alla luce pure numerosi massi, fra cui qualche avanzo di cornicione, ancor visibili, e fra le sepolture si trovò un *solido* d'oro di Romano III (1028-1034), zecca di Costantinopoli.

<sup>6</sup> È ben noto che « anticamente la Daunia era molto più popolata... Anche nel medio evo, sotto i Normanni e gli Svevi, la Capitanata aveva una maggiore densità di popolazione. La desolazione della campagna è la ragione principale della insalubrità e della spopolazione, come questa è la ragione reciproca di quella. Venuta a mancare la popolazione, e quindi la forza e la cura di regolare lo scolo delle acque, i fiumi ed i torrenti hanno deposto disordinatamente il loro materiale di trasporto; le dune hanno formato delle barriere litoranee accrescendo, coll'ostruire le foci dei fiumi, i motivi dell'impaludamenti e dell'insalubrità... Non è, infatti, soltanto l'insalubrità dei luoghi la causa dello spopolamento della Capitanata. Va aggiunto il diritto proibitivo dei pascoli, stabilito nel Tavoliere da Alfonso I e conservato, con grande errore, nei secoli successivi. Va aggiunta l'estensione enorme di terreni demaniali, così feudali che dei comuni ». C. COLAMONICO, *La descrizione della Capitanata di G. M. Galanti*, comunicazione fatta all'VIII Congr. Geograf. Italiano, estratto dagli *Atti*, vol. II, Firenze, Alinari, 1923. Il Galanti però anche al suo tempo poneva in rilievo le ottime condizioni del territorio di S. Severo e di Torre Maggiore. « Il ter-

ritorio di S. Severo e di Torre Maggiore tutto coperto di ulivi, di vitigni, di biade e di civaje, mostra di che sarebbero capaci le terre piane della Daunia». Cfr. G. M. MONTI, *La Puglia a fine settecento secondo G. M. Galanti in Per la storia dei Borboni di Napoli e dei Patrioti meridionali*, Trani, Vecchi e C., 1939, p. 162. Certo anche la conquista Romana era stata dannosa per la Daunia, come per tutta la Puglia, ma non mi pare che si possa sottoscrivere al giudizio del Pais che «l'Italia meridionale non si rialzò più dopo la conquista Romana». Se anche il Galanti ricorda, il «dominio distruttore dei Romani», però nei secoli X, XI, XII e, in parte, XIII, è tutta una nuova, mirabile rifioritura.

Per la floridezza dell'epoca sveva — che mascherava però la perdita sempre più sensibile della libertà e preparava la decadenza anche economica — mi piace qui ricordare le prove fornite dallo *Scadenziere* di Federico II, conservato a Montecassino (cod. 763 R.) ed edito dall'AMELLI, *Quaternus de Exacendenciis et revocatis Capitinatae*, Montecassino, 1903.

<sup>7</sup> o. c., IV, 346.

<sup>8</sup> Come si sa, Fiorentino fu distrutto nelle guerre che accompagnarono la fine degli ultimi Svevi. Attualmente non resta che qualche rudere. La descrizione delle rovine, con le scarse notizie del castello, ove nel dicembre 1250 morì Federico II, è data da O. DITO, *Castel Fiorentino*, Lucera, Lepore, 1894. Il FRACCAGRETA, o. c., III, 122, nel 1832, poteva dire che le rovine «erano ancora d'una qualche importanza». Cfr. F. LENORMANT, *Nella Puglia Dauna*, vers., pref. e note di M. Vocino, Martina Franca, 1917, p. 105, n. 1. Di notizie su Fiorentino è ricco il *Registro Istrumenti di S. Maria del Galdo*. Esso mi è stato segnalato dalla cortesia del mio dotto confratello, d. Leone Mattei-Cerasoli, archivista della Badia dei Cava.

<sup>9</sup> JACOVELLI, o. c., p. 40. «I coadiutori partecipanti di questa parrocchia [S. Nicola] si chiamano canonici di Fiorentino» in una antica platea di detta chiesa. Il FRACCAGRETA, o. c., III, 122; IV, 315, ricorda come i detti canonici di Torremaggiore esigevano a tempo suo le decime sacramentali dai coloni di tutto il demanio di Fiorentino, sebbene il territorio fosse in diocesi di Lucera. Egli riporta pure parte della bolla di Giulio III, che nel 1551 sanciva tale esazione. Con Fiorentino ebbe comune la sorte Dragonara nelle cui vicinanze anche P. DUCATI, *L'Italia antica*, Mondadori, p. 422, pone Gereonio, base di operazione per Annibale in preparazione della battaglia di Canne. Il territorio di essa oggi è diviso fra Torremaggiore, Casalnuovo Monterotaro e Castelnuovo della Daunia cui appartiene territorialmente l'antico castello, altro luogo di villeggiatura di Federico II.

<sup>10</sup> Il VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Apulia-Lucania-Calabria*, Biblioteca Apost. Vaticana, 1939, riporta le seguenti informazioni per l'anno 1310: «In provincia Si-

pontina... Monasterium de Turre Ma[io]ris pro ecclesia S. Iacobi de Casali Novo tar. IX ½ (p. 8, n. 98) - In episcopatu Civitatensi eiusdem Provincie... In Turris Maioris eiusdem diocesis. - Ecclesia S. Petri que est domini cardinalis debet unc. III. (p. 14, n. 166)». Contemporaneamente compare l'arciprete del paese: «Archipresbiter Turris Maioris solvit tar. III. (a. 1310, p. 13, n. 152) - Archipresbitero et clericis Turris Maioris tar. III. (a. 1328, p. 15, n. 182). - Archipresbitero et clericis Turris Maioris tar. III., gr. XV (a. 1328, p. 16, n. 209). - Clero Turris Maioris tar. III. ½ (a. 1328, p. 16, n. 222)». Nelle sue osservazioni all'opera del Vendola, il p. M.-H. LAURENT, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, Louvain, 1940, juil.-oct., nn. 3-4, pp. 429-432, non approva la correzione proposta al n. 98: Turre Ma[io]ris «car il faudrait que le scribe eût écrit Mare». Ma contro l'argomento sta il fatto: nessun altro monastero ha in Capitanata simile denominazione — vedi nota 40, a p. 44 —, mentre, come vedremo, S. Giacomo di Casalnuovo, o Casone, apparteneva proprio alla nostra badia. La chiesa di S. Pietro diventò presto parrocchia, anch'essa affidata ad un rettore, il quale però l'aveva soltanto in beneficio, senza risiedere sul posto: vedi docc. 74-80. Nel 1516 il rettore della chiesa di S. Pietro, Andrea della Cavalleria, o della Caccallara, di Torremaggiore, era nominato vescovo di Volturara. († 1519) *Reg. Later.* 1342, fol. 222<sup>r</sup>, citato da S. SAVASTIO, *Notizie storiche sul comune di Volturino*, Pozzuoli, 1940, p. 254. E la bolla di erezione del vescovato di San Severo (in UGHELLI, VIII, cc. 359 sgg.) ricorda ancora «ruralem ecclesiam, rectoriam seu preposituram nuncupatam, olim monasterii SS. Petri et Severi ordinis s. Benedicti dicti oppidi Turris Majoris, quam venerabilis frater noster Iacobus episcopus Aprutinus nuper in commendam... obtinebat». 1580, marzo 9. *Pro excellenti praeeminentia*, doc. 81. Cfr. anche docc. 74-79.

<sup>11</sup> Il s. Sabino venerato dai Torremaggiorese credo sia l'amico di s. Benedetto. È nota la questione storica sui vari s. Sabini, che secondo alcuni sarebbero parecchi, e in numero di due i Canosini. Con il primo di questi due alcuni identificano il s. Sabino di Lesina; altri lo distinguono, altri ancora pongono un terzo o quarto, vescovo di Avellino e venerato ad Atripalda, oltre quelli appartenenti ad altre regioni, come ad es. il s. Sabino di Piacenza. Cfr. BOLLAND, *Acta SS. Februarii*, T. II; JACOVELLI, o. c., pp. 76 sgg.; R. CESSI, *Un vescovo pugliese del sec. VI*, Venezia, 1914, in *Atti del R. Istit. Veneto*, LXXIII, che ritiene unico il s. Sabino di Canosa, a torto sdoppiato dai Bollandisti. Circa l'attendibilità del racconto della *consacrazione garganica*, che è uno degli argomenti più usati nella discussione, vedi N. MONTERISI e S. SANTERAMO, *S. Ruggiero vescovo di Canne e patrono di Barletta*, Barletta, 1939.

L'antica chiesa, ora oratorio rurale e da pochi anni deplorabilmente sottratta al culto, era stata arricchita di indulgenze da Onorio IV, Bonifacio (VIII?) e Nicolò IV, cfr. FRACCAGRETA, o. c.,

IV, 327. Come abbiamo visto, quest'oratorio è uno dei più antichi ricordi di Torremaggiore!

<sup>12</sup> Il culto della Madonna dell'Arco era intenso a Torremaggiore, come lo prova anche la cappella eretta posteriormente nella chiesa di S. Maria, scomparsa poi nei restauri del secolo scorso.

Nel convento dei Cappuccini dimorò per qualche tempo, come postulante, il giovane Camillo de' Lellis. L'abito però dei due santi non è perfettamente il cappuccino. Il JACOVELLI, *o. c.*, p. 62, nota, incastra nel viaggio di S. Francesco al Gargano una probabile visita a Torremaggiore. Sulla duplice venuta di S. Francesco in Puglia cfr. C. ANGELLIS, *Un punto inesplorato nella vita del Poverello. Il viaggio al Gargano*, estratto da *L'Italia Francescana*, 1928, I-II. Per i Cappuccini di Capitanata cfr. P. BERNARDINO DA S. GIOVANNI ROTONDO, *Memorie Storiche dei Conventi e dei Cappuccini della Monastica Provincia di S. Angelo*, Benevento, d'Alessandro, 1906; Id., *Necrologium Fratrum Minorum Capuccinorum Prov. S. Angeli*, Foggia, Buccini e Montenero, 1927.

<sup>13</sup> Il FRACCACRETA parla di cambiamento di vocale. Per il dialetto di Torremaggiore vedi M. DE ANGELIS, *Saggio di studio glottologico sulla parlata di Torremaggiore, comparata coi principali tipi di dialetti del mezzogiorno*, vol. I (vocalismo), Torremaggiore, 1915.

<sup>14</sup> Nella *Chanson de Roland* e nelle poesie di alcuni trovadori con l'espressione « Terra Maggiore » vien designata la Francia. Così V. DE BARTHOLOMAEIS, *Poesie provenzali storiche relative alla Francia*, vol. I, p. 14, Roma, Ist. Stor. Ital. per il Medio Evo, 1931.

<sup>15</sup> P. 138, nota - Il GIUSTINIANI però nell'*o. c.*, voll. VIII (San Severo) e IX (Torremaggiore) non produce affatto il documento, e l'informazione a cui si appella riguarda i possessi del monastero: « casali di S. Andrea, Santagiusta, Sansevero e Terra o Torremaggiore »; non già l'equivalenza dei nomi. Resta ad ogni modo assodato che il cambiamento di nome è divenuto corrente nell'epoca angioina. Il GIUSTINIANI, *o. c.*, dice che Torremaggiore dista da San Severo 4 miglia: esse per gli autori che vi hanno attinto son divenute 4 chilometri!

<sup>16</sup> Il JACOVELLI, *o. c.*, p. 19 vuol vedervi una preminenza o antagonismo di Torremaggiore in confronto delle altre due torri, del monastero e di Dragonara, e così si spiegherebbe lo stemma, formato da una torre più grande fra altre due uguali.

<sup>17</sup> *Docc.* I e 21.

<sup>18</sup> Basti ricordare che le due battaglie di Civitate, ambedue occasionate dai Normanni, — quella del 1017, giugno 22, e l'altra, molto più celebre ed importante, del 1053 — furono combattute a poca distanza dal monastero, e in parte sulle terre badiali. Cfr. ad es. lo schieramento delle milizie secondo le fonti varie in V. DE BARTHOLOMAEIS, *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino*, Roma, Ist. Stor. Ital. per il Medio Evo, 1935.

<sup>19</sup> *O. c.*, p. 8.

<sup>20</sup> *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli, 1865, p. 18, n. XVII.

<sup>21</sup> Non mi è stato possibile conoscere con certezza da quale fonte diretta, almeno alcuni, siano pervenuti all'archivio di Stato di Napoli i documenti di Torremaggiore. Dai doc. 74-79 appare che in notevole parte furono ben presto portati via, senza forse essere poi restituiti integralmente. Come è noto, la maggioranza del materiale archivistico pugliese agli inizi del secolo scorso fu trasportata a Napoli, ammonticchiata nel refettorio di S. Domenico Maggiore e poi nei sotterranei e soffitte di Castel Capuano, prima di entrare nel Grande Archivio. Cfr. G. PRAITANO, *Gli Archivi di Terra Bari, con un cenno sulle Biblioteche*, Bari, Casini, 1910, pp. 10-16 e *passim*.

<sup>22</sup> J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin...* Parigi, Fontemoing, 1904, p. 563.

<sup>23</sup> J. GAY, *o. c.*, p. 386.

<sup>24</sup> « ... la riforma cenobitica, inaugurata dai patriarchi cluniacensi, fu come una gioconda rifioritura degli ideali religiosi nel mezzogiorno d'Italia la quale raggiunse il massimo rigoglio specialmente a tempo delle numerose peregrinazioni al Gargano dei monaci provenienti da Praga, dal Bec, da S. Evroult etc. ». M. MARTINI, *Il feudalesimo e i monasteri Cavensi in Sant'Agata di Puglia*, estratto da *Apulia*, Martina Franca, 1913, p. 2. Ma non solo da Cluny venivano gli apostoli del rifiorimento monastico. Cfr. anche GAY, *o. c.*

<sup>25</sup> Anche nell'esistenza di un *prior* non è necessario vedere assolutamente una derivazione cluniacense: era l'uso corrente del tempo, sia pure dovuto al largo influsso di Cluny.

## LA VITA

E che il monastero nel 1067 non solo esisteva da tempo, ma godeva una vita già fiorente e una notevole considerazione, ce lo conferma un fatto posteriore di pochi anni e riferito dalla *Chronica Casinesis*<sup>1</sup>.

Nella badia di Tremiti si era dovuto procedere alla deposizione dell'abate Adamo. Ad insediarvi il nuovo abate Trasmondo, monaco cassinese, insieme con l'abate di Montecassino, Desiderio, con i conti Roberto di Loretello e Petrone di Lesina, con i vescovi di Troia, Dragonara e Civitate<sup>2</sup>, andò pure l'abate Benedetto di Terra Maggiore. Vi ritornò ancora con la stessa comitiva nel 1073, e non molto dopo da Desiderio, che era visitatore dei monasteri dell'Italia meridionale e da Gregorio VII aveva ricevuto espressamente l'incarico di vigilare su Tremiti, venne delegato a far le sue veci di superiore in quel monastero agitato da torbidi e divisioni interne. La missione però non durò a lungo: come ricorda ancora la *Chronica*, ben presto Benedetto venne a morte, e Desiderio fu costretto a riporvi come superiore, sotto la sua vigilanza, il monaco di Tremiti, Ferro.

Più di una volta il grande abate, successore di S. Benedetto e poi di Gregorio VII, nei suoi viaggi in Puglia dové fermarsi a Terra Maggiore, che trovavasi sul suo cammino.

Morto pure lui, i rapporti fra i due monasteri non durarono così cordiali, anzi già sotto il suo successore Oderisio si giunse ad una vera rottura.

Anche questa volta la questione ci è narrata dalla *Chronica*<sup>3</sup>, ma nell'archivio cassinese è pure conservata la bolla che dirimeva l'annosa vertenza<sup>4</sup>.

In prossimità del Saccione, lì dove secondo mons. Tria<sup>5</sup> sorgeva l'antica Cliternia, Montecassino aveva una dipendenza: S. Maria di Casalpiano. I monaci di Terra Maggiore, non sappiamo a qual titolo e in che modo, verso il 1073 l'avevano ridotta in loro dominio. Oderisio si rivolse al papa Pasquale II per rivendicare i diritti del suo monastero. Ma, nonostante le disposizioni papali, la controversia continuò a trascinarsi sotto i successori di Oderisio († 2 dic. 1105), Ottone e S. Bruno di Segni. Nel 1113 soltanto si venne alla soluzione.

In Benevento convennero alla presenza del papa i due abati, Gerardo di Montecassino e Benedetto, — anche questa volta così si chiamava —, di Terra Maggiore. Per due giorni fu lasciato libero campo alle dispute dei giurisperiti. I difensori del monastero dauno volevano provare il possesso avuto da quarant'anni, ma i loro testimoni « non ex visu et auditu, sed ex fama testimonium profitentes, nec legibus nec canonibus suscipi potuerunt ». Invece i Cassinesi scusarono l'interruzione del possesso per quaranta o trent'anni, per mezzo di due testimonii, l'uno vescovo, l'altro diacono. Questi asserirono che alla presenza loro e dell'altro Benedetto, *bone memorie*, abate di Terra Maggiore, Desiderio aveva dato Casalpiano in affitto ad un certo prete, Rodolfo, nel 1071. La loro testimonianza fu confermata da testimoni secolari, i quali aggiunsero pure di aver visto in Casalpiano dei monaci cassinesi per prepositi, prima che da quarant'anni l'usurpasse Terra Maggiore.

In base a ciò, Pasquale II con la bolla *Rerum gestarum* del 13 febbraio 1113, in Benevento, confermando la sentenza dei giudici, riconobbe la vittoria dei Cassinesi. Come appare dalle sottoscrizioni, erano stati giudici l'arcivescovo di Capua Senne, l'arcivescovo di Benevento Landolfo, il cardinale Conone di Palestrina, il vescovo di Terracina Gregorio, il cardinal diacono Bosone. Fra i sottoscrittori figurano pure presenti l'arcivescovo di Auch Raimondo, il vescovo di Clairmont Aimerico, il vescovo di Troia Guglielmo, l'abate di San Salvatore di Teleso Gervasio, Ponzio canonico di Antiochia, Rolando legato di Antiochia. Furono inoltre presenti, senza che sottoscrivessero la bolla: i vescovi di Bari Riso, di Venosa Folco e di Ostia Leone, il grande cronista cassinese<sup>6</sup>.

L'abate Benedetto non visse ancora a lungo. Nel 1116, 23 aprile, un suo successore, Adenolfo, ben noto agli studiosi, largiva gli statuti agli abitanti di S. Severino<sup>7</sup>.

Il documento, riportato e commentato ampiamente dal De Ambrosio<sup>8</sup>, ricordato dai giuristi, è uno dei più insigni esempi di statuti rurali. L'abate, d'accordo con i monaci, « fissa il terratico, la *data* e le opere, sia per la seminagione sia per la mietitura, in proporzione degli animali, e dà affidamento che non si sarebbero aumentate. Ordina che nessuno degli abitanti debba venire diseredato tranne per gravi delitti, e li nomina: negli altri casi la composizione poteva essere tutt'al più di un soldo. Nessuno verrà catturato tranne per quei reati; oppure se non volesse o potesse far giustizia, e non volesse o potesse presentare un garante. Vietato il mandar a forza in guerra. Vietato pure il far pagare la *piazza* chi esportasse vino o grano. Permesso invece a ognuno di uscire dalla terra, pagando un soldo *pro exitura*, e vendere e anche donare tutto il suo, senza

che il monastero potesse opporvisi. Dall'altro canto nessuno poteva essere costretto a recarsi altrove per rendere giustizia. Se qualcuno si richiamerà di qualche cosa, non lo si assoggetterà al duello, né alla prova del ferro o dell'acqua calda o fredda, e neppure si ricorrerà a testimoni; ma dovrà purificarsi col vangelo, secondo la consuetudine del luogo. Nei casi in cui la legge ordinava di giurare con 12 sacramentali o con 6 o con 3, giureranno con 5 o 2 o soli. Nel caso di qualche rappresaglia per debiti del convento contro qualcheuno della terra, l'abate promette di redimerla *pretio vol concordia*, entro 8 giorni dacché ne avrà notizia<sup>9</sup>. La particolare fisionomia di questi statuti è data dal fatto che essi risentono dei tempi. « È il nuovo spirito di libertà che penetra anche in questi territori e li trasforma, obbligando il signore a rallentare alquanto i freni... ».

Adenolfo però, come ben dice il Del Giudice<sup>10</sup>, agisce « da vero e assoluto barone » nel largire questi statuti. Null'altro sappiamo del suo governo.

Nel 1125 troviamo come abate un altro Benedetto. A lui si presenta Francesco Tarabazzo, e dichiara che « ante presentiam Alexandri castelli Sancti Severini iudicis aliorumque bonorum hominum quorum subscripta sunt nomina tradidi meipsum et omnes res meas in manus supradicti abbatis et domni Iohannis eiusdem loci venerabilis decani eorumque advocati Iohannis de « Buiano », con la clausola però di restarne padrone durante la propria vita<sup>11</sup>. Era una forma di oblazione: altre ne troveremo ancora.

Re Ruggero nel 1134 rilasciava un diploma di conferma al monastero<sup>12</sup>. Citato in quello di re Tancredi, del 1192<sup>13</sup>, ed indicato nel repertorio *monasteriorum* dell'archivio di Stato di Napoli sotto la erronea data del 1128, sembra perduto<sup>14</sup>. Ce ne resta però l'inizio ed

il compendio di una parte nel Pelliccia. È da notare che l'editore scrive Torris invece di Terra per adattarsi alla grafia moderna: appare infatti dall'insieme che egli non intende riprodurne *adamussim* l'originale. Questo atto di Ruggero segna il riconoscimento del monastero da parte del nuovo regno e conferma quello del primo signore, Roberto il Guiscardo.

Agli abati di Terra Maggiore e di Pulsano, i cui nomi però non vengono espressi nella fonte, Innocenzo II ripete l'incarico di occuparsi ancora di una controversia riguardante S. Leonardo di Siponto<sup>15</sup>.

L'abate Giovanni compare in un atto del 1141<sup>16</sup>, *actum in castello Sancti Severini*. L'abate però parla della sua residenza « in nostra... curia apud Sanctum « Severum ». I due nomi di località compaiono qui insieme e perciò autorizzano in un certo modo a ritenere che non siano equivalenti, o l'uno posteriore all'altro, come ad es. *Terra* e *Turris maior*. Potrebbe S. Severino essere il nome del castro, l'odierna San Severo, e San Severo una località, probabilmente una chiesa, presso cui era la *mansio o curia domni abbatis*? Questo sito della curia non era però esclusivo perché in altri documenti troviamo la curia a Terra Maggiore. A richiesta dunque dell'arciprete di S. Maria, l'abate conferma il testamento del diacono Roberto, e come egli aveva umilmente desiderato, concede l'uso di detti beni ai due suoi figli minorenni, anch'essi affidati alla chiesa.

Undici anni dopo, nel 1151, troviamo abate Umfredo « uomo eruditissimo ». E in realtà il suo governo ci appare molto importante e vantaggioso per la badia.

Il primo documento che ci parla di lui ce lo mostra tutore vigile dei diritti del monastero<sup>17</sup>. Un certo Biviano, figlio di Franco e abitante<sup>18</sup> del castello di S. Severino, era stato richiamato dall'abate per aver occupato delle terre del monastero poste « loco ubi Ve-

nule dicitur», dal nome del torrente, affluente del Fortore. Ma dopo che si fu giustificato, « de invasione », l'abate stesso gli concesse le dette terre, dietro prestazione di una decima annua. Giustamente il Fraccacreta ritiene come importante questo documento, specialmente per i nomi di località che ci ha conservati. Oltre infatti il Venolo, compaiono i casali di S. Trifone, soggetto forse posteriormente a S. Giovanni in Piano, di Tigula, di S. Antonino. Ma errano il Fraccacreta e il suo seguace De Ambrosio nel voler rintracciare nella carta una distinzione, quasi che una parte di San Severo non fosse feudo del monastero<sup>19</sup>. Dall'estensione topografica del feudo, e da una asserzione di Federico II, come vedremo, forse può dedursi che una parte dell'odierno territorio comunale di San Severo fosse fuori di esso; ma ciò non si ricava affatto dalle espressioni del nostro documento, il quale nomina terre di altri possessori. Nei domini feudali, è noto, non tutto il territorio era proprietà diretta del feudatario.

Anche la clausola che proibisce l'alienazione in favore di uomini non sudditi del monastero nulla prova a questo fine.

È da notare, cosa che si ripete anche in altri di questi documenti, che la prima firma è versificata<sup>20</sup>.

Ma di un interesse molto maggiore è un documento del seguente anno 1152, ampiamente studiato dal Barone<sup>21</sup>.

Siamo quasi introdotti nella famiglia monastica di Terra Maggiore. Il conte di Civitate Roberto, figlio del fu Roberto, nel capitolo del monastero viene dalla comunità « in societatem et orationem receptus », ossia viene in certo modo ammesso a far parte di essa. È dunque una festa di famiglia, e il conte non vuol lasciarsi vincere in generosità. Egli anzi è venuto proprio per compiere quello che crede un suo dovere. Molte vol-

te l'abate Umfredo l'aveva pregato « ut monasterio restituerem omnes terras ex illa parte Radicose et ex illa parte vici de Camerato, quas tam homines Civitatis quam mei antecessores iniuste tenebant et tenuerunt ». L'usurpazione dunque non è recente e riguarda appunto quella parte del territorio abbaziale che confina con Civitate. Non è affatto una donazione né una concessione feudale, ma vera e propria restituzione, « restitui et resignavi », di terre che già erano state riconosciute al monastero dal Guiscardo e dal re Ruggero. Questi anzi — è detto espressamente — nel concedere a Roberto la contea di Civitate ne ha eccettuato il territorio di Terra Maggiore « reservato monasterio Terre Maioris cum universis eius tenimentis ». Né era una novità: in simil modo l'aveva ricevuto anche Gionata; e fin dai tempi del Guiscardo, ossia dalle origini, i conti Normanni avevano dovuto limitare le loro conquiste davanti ai preesistenti diritti del monastero. Roberto nello stesso capitolo si fa leggere i diplomi dei sovrani normanni e, richiesta anche la testimonianza dei *buoni uomini* di Civitate, convinto di ritenere quelle terre « iniuste... in preiudicium anime...; libero arbitrio ac congrua voluntate, pro patris mei omniumque parentum meorum animarum qui in dicto monasterio requiescunt et anime mee redemptione » le restituisce, indicandole con questi termini: « que sunt a vallone de Radicosa, a loco ubi via Lucerina iungitur cum ipso vallone de Radicosa, et sallendo per ipsam Radicosam, ubi sunt ylices et sallit usque ad serram que Ferratam se clamat, et descendit in virum de Camerato et, dimisso rivo, transit et vadit per limites collis Sancti Martini et per quamdam cupam, que est proxima ecclesie Sancti Nycolay de Viridamento, ad flumen Viridamenti in loco ubi monticellus stat super ripam ipsius fluminis subter ipsam ecclesiam Sancti Nycolay ». Sono così designati

i confini delle terre restituite, non già, come sembra vorrebbe il Barone<sup>22</sup>, quelli di tutto il territorio abbaziale. Infatti lo stesso documento accenna agli altri confini « usque ad alia confinia dicti territorii Terre Maioris », che naturalmente non determina.

Ma Roberto vuol essere generoso. Non contento di restituire il mal tolto da altri, vi aggiunge la liberalità propria. Concede al monastero « gli usi civici e l'esenzione dal diritto, detto *plateatico* o diritto di piazza, per la contrattazione delle merci. Anche agli abitanti del casale di Torremaggiore concede gli usi civici, ma non l'esenzione dal plateatico »<sup>23</sup>. E questo « quantum pertinet ad demanium nostrum... tam per totum tenimentum Civitatis quam per totam terram nostram ». Con Roberto erano presenti parecchi suoi fedeli, fra cui il contestabile Ruggero de Parisio<sup>24</sup>, il senescalco Guido di Santa Croce, il catapano Ruggero di Rossello, il milite Aleduce. Fra i quindici firmatari vi è inoltre il giudice di S. Severino, Ilario<sup>25</sup>. Il notaio Enrico scrive l'atto « nutu et concessione domini comitis Terre « Maioris ». La formola certo suona un po' strana: ci aspetteremmo un « comes Civitatis ». Infatti di un conte, come di una contea, di Terra Maggiore a quei tempi non abbiamo alcun altro vestigio, mentre il monastero col suo territorio è nella stessa carta detto « suis manibus [ducis Roberti Guiscardi] reservato ». Che il conte di Civitate si sia ritenuto in quel periodo anche *comes* di Terra Maggiore, ossia di una contea di questo nome — la « totam terram nostram », del documento —, ma distinta dal monastero e dal suo territorio? Questi ad ogni modo sono esenti dall'autorità del conte di Civitate, il quale, come abbiamo notato, fa prima di tutto una vera e propria restituzione. Ammettere un *lapsus* del notaio mi pare un po' difficile; ma certo questa menzione di un *comes Terrae Maioris*, prima dell'e-

stinzione del monastero, resta del tutto isolata, mentre non infirma affatto l'indipendenza dell'abbazia, che non è soggetta ad un tal conte. Debbo però dichiarare che, per le ragioni già dette, non mi è stato possibile riscontrare il documento sull'originale.

Umfredo dunque poteva dirsi lieto della sua opera di ricostituzione del patrimonio abbaziale. Forse i suoi sforzi son da porsi in relazione con l'assetto del nuovo regno normanno, così come le precedenti dissipazioni e usurpazioni con i contrasti incontrati da re Ruggero. Giova infatti ricordare che non molti anni prima, nel 1137, si combatté fra Rignano e Casalnuovo, ossia non molto lungi dal monastero. In quell'occasione S. Bernardo, inviato di papa Innocenzo II, fece invano opera di pacificazione; non potrebbe darsi che il mellifluo Dottore abbia allora fatto una sosta a Terra Maggiore, di cui vedeva profilarsi all'orizzonte le torri?

Ma ad Umfredo affluiscono anche le donazioni e non solo di privati cittadini.

Nel 1157 Enrico, arcivescovo di Benevento gli dà la chiesa di S. Lorenzo « sitam prope moenia huius civitatis Beneventanae, super ripam fluvii Caloris aedificatam, cum omnibus eius possessionibus », riservandosi l'annuo censo di due libbre di cera da corrispondersi nella festa dell'Assunta « pro illuminatione nostris archiepiscopii »<sup>26</sup>.

Nel 1163 il prete Menelao di S. Martino in Pensilis — luogo ove il monastero aveva dei possedimenti — offre alcuni suoi beni con un servo alla chiesa di Terra Maggiore, nelle mani di Umfredo « eruditissimi abbatis »<sup>27</sup>. L'atto è stipulato dal notaio Arimanno nello stesso S. Martino.

A completare l'opera sua Umfredo nel 1168 impetrò da Alessandro III un amplissimo privilegio. Pur-

troppo dei privilegi rilasciati dai papi al nostro monastero questo è l'unico conservatoci nell'originale. Quelli di Nicolò II, Alessandro II, Gregorio VII, Pasquale II e Eugenio III in esso citati<sup>28</sup>; quelli posteriori di Lucio III, Clemente III, Celestino III, Innocenzo III sono irrimediabilmente perduti; l'altro di Onorio III, conservatoci a lungo in una copia nello *Stalione antichissimo di questa cattedrale [San Severo] chiesa dall'anno 1535...*, ora ci è noto solo attraverso il Fraccacreta.

Alessandro III rinnova al monastero la protezione apostolica ad esempio dei suoi predecessori, ne conferma ed elenca i possedimenti, gli dà facoltà di scegliersi qualsiasi vescovo per le funzioni proprie dell'ordine pontificale e gli riconosce, il diritto di libera elezione, esigendo in compenso un'oncia d'oro.

Alcuni dei nomi delle località sono, naturalmente, di difficile identificazione. Le esamineremo più oltre, tenendo presente il diploma di Onorio III più completo, se non sempre più esatto nella versione a noi giunta.

Umfredo dovè chiudere la sua giornata terrena non molto prima del 1174. Infatti in un atto del 5 febbraio di quell'anno<sup>29</sup>, un prete Amico « *humilis sacerdos castelli Sancti Iohannis Maioris habitator* », dichiara che Umfredo « *quondam venerabilis abbas Terre Maioris bone memorie* » a lui, ai suoi figli Nicola e Guglielmo e loro eredi, aveva concesso una pezza di terra del tenimento di S. Pietro a Valle, piantata a vigna. Ma l'abate era morto prima che fosse redatto l'istrumento. Amico quindi si rivolge al « *dominus Petrus Terre Maioris, revendus minister* », che però chiama poi espressamente anche abate, e lo prega umilmente a volergli confermare la concessione, « *iudice Adam sicut*

*moris est iudiciariam auctoritatem prestante, in presentia quoque bonorum hominum* ».

Oltre il castello di S. Giovanni Maggiore, compare la località di S. Pietro a Valle, sita nella valle del Fortore, nell'antico contado di Pantasia; oggi, scomparso il paese, è nel territorio di Celenza. L'atto è dato da San Severo.

Una carta molto rovinata dell'archivio di Stato di Napoli ci conserva il ricordo del priore Benedetto<sup>30</sup>. A lui si rivolge Enrico di Guido, abitante di San Severo, nel 1175, per consegnargli alcune vigne poste in quel territorio, onde essere liberato dal corrispondere il diritto del terratico.

L'Ughelli ricorda l'abate Matteo. Egli nel 1180 compare fra i firmatari di una donazione che Roberto di Loretello fa alla chiesa di S. Maria in Bovino<sup>31</sup>.

Di un papa Lucio, che il Bevere giustamente identifica col III, ci resta un documento con cui il pontefice ingiunge a tutti i vescovi, « *in quorum episcopatus ecclesie monasterii Terre Maioris consistunt* », di rilasciare bonariamente ad esso tutti i beni di cui era in pacifico possesso da oltre quarant'anni e di non molestarlo in nessun modo in tale possesso<sup>32</sup>.

La sede abbaziale ci compare nel 1183 già occupata da Mauro. Il suo nome infatti si trova in un atto dell'8 febbraio di quell'anno, a proposito della vendita di un campo a San Severo. Roberto del fu Gadelaito, « *habitor civitatis* — è la prima volta che compare questa qualifica — *et castelli Sancti Severi* » attesta, anche per parte del fratello Goffredo e dei nipoti Ruggero e Guglielmo, di aver ricevuto cinquanta romani dall'abate Mauro di Torremaggiore<sup>33</sup>.

Mauro ebbe pure a trovarsi implicato in controversie giurisdizionali.

Una bolla che d. Costantino Gaetani, asserendo di

averla avuta con altre dal cardinal Gaetani, attribuiva a Gelasio II, è invece da riferirsi a quest'epoca. Infatti, sebbene difesa dall'Ughelli, e riprodotta pure dal Muratori con le annotazioni del Gaetani alla Vita di Gelasio II, dal Cappelletti, dal Migne, la sua autenticità lasciava dei dubbi, sì che il Löwenfeld, seguito dal Pflugk-Harttung, la notava come « non a suspicione remota ». Infatti il nome proprio unito da Gelasio, e dopo la sua consacrazione, di « Jo. Caetanus » costituiva un'anomalia nelle bolle pontificie. Ma esso è stato posto da mano posteriore e con inchiostro più chiaro, dopo che furono raschiate le prime lettere.

Il documento fa tuttora parte dell'antico archivio di casa Caetani, passato recentemente al Vaticano, ed è un rescritto di Celestino III (1191)<sup>34</sup>.

In esso troviamo un'eco delle controversie giurisdizionali, avutesi al riguardo di San Severo. Mentre l'abate ne era vero e assoluto signore, il vescovo di Civitate la voleva sottoposta al proprio pastorale. La lite già era stata amichevolmente composta durante il pontificato di Lucio III (1181-1185). Ma, passati ormai alcuni anni, il vescovo accusò di nuovo al papa i monaci per inadempienza dei patti. Celestino quindi ne impose di nuovo l'osservanza, raccomandando in modo esplicito di abbandonare l'esercizio della giurisdizione episcopale in San Severo: diversamente per la prossima festa di S. Luca avrebbero dovuto comparire nella curia romana a scolarsi in giudizio.

La bolla dunque riconoscebbe al vescovo di Civitate i diritti della sola giurisdizione spirituale « amministrativa pontificalis officii ».

Il De Ambrosio<sup>35</sup>, in occasione di questa vertenza, ricorda le insegne benedettine, una volta scolpite sui prospetti delle parrocchie di S. Severo, e di cui resta ancora un esempio sull'antica porta di S. Severino.

Egli segue in ciò il Fraccacreta che parla anche dei leoni posti sulle porte di S. Severino, S. Giovanni e S. Maria<sup>36</sup>. Ma questi emblemi di potere e dominio non sono affatto connessi con la controversia. Come altrove, ad es. in Montecassino e nelle terre dipendenti, stanno ad indicare l'appartenenza al monastero. Sono dunque il segno del dominio feudale che la badia di Terra Maggiore aveva su S. Severo, anche quando essa apparteneva alla giurisdizione episcopale di Civitate, della quale doveva divenire l'erede.

Un altro documento, dei più importanti fra i superstiti di Terra Maggiore<sup>37</sup>, si riferisce pure a Mauro, ed anch'esso è forse dovuto a contestazioni.

Nel gennaio del 1192 l'abate si presentava con alcuni monaci a re Tancredi in Barletta e gli chiedeva la conferma del diploma di Roberto il Guiscardo. I torbidi della contrastata successione di Tancredi forse avevano resa necessaria questa nuova conferma. Ed è appunto per questo mezzo che ci è giunto il fondamentale diploma del Guiscardo. Conservato nell'archivio di Stato di Napoli, fu edito da K. A. Kehr sotto la data che ho anche qui adottata. Il Bevere però, leggendo « millesimo centesimo nonagesimo, secundo mensis ianuarii », nel suo compendio gli assegna l'anno 1190. In realtà la data, da lui posta, non può sostenersi, poiché l'indizione X corrisponde appunto al 1192<sup>38</sup>.

Allo stesso anno sono da riferirsi le due notizie dateci dal *Liber Censuum*<sup>39</sup>. Nella prima di esse Torre Maggiore — ed è la prima volta che troviamo nei documenti la forma *Turris* — vien recensito fra le località « in archiepiscopatu Beneventano »: senza alcun dubbio, come nota il Fabre, a causa della chiesa di S. Lorenzo, data dall'arcivescovo Enrico e confermata da Alessandro III<sup>40</sup>. Nella seconda informazione Terra Maggiore — questa volta è *Terra* — è segnato come

tributario per le chiese di S. Croce e di S. Spirito in San Severo. La seconda di esse era un monastero femminile dell'ordine di S. Damiano, di cui Innocenzo IV confermò i privilegi nel 1245, mentre S. Croce, poi dei Carmelitani, è l'odierna chiesa del Carmine<sup>41</sup>.

Ma le convulsioni da cui fu agitato il regno di Tancredi erano i prodromi della fine per la dominazione normanna. Ben presto gli Svevi subentrarono nel glorioso reame di Ruggero, e, se la loro epoca segnò pure dei progressi notevoli, non solo gli inizi di essa furono duri, ma per la questione, diremmo oggi, di politica internazionale, suscitata dalla successione, veniva preparando altre lotte e sventure.

Per la nostra badia si aprivano dunque nuovi tempi. Al periodo normanno di rassodamento e sviluppo, succedeva quello della decadenza che avrebbe portato il monastero alla fine precoce. Ben più che le lotte dei primi tempi normanni, presto riparate nei loro effetti devastatori, quelle più lunghe ed estese fra Federico II e i papi dovevano porre la badia in difficoltà tali da non poter più risorgere.

Naturalmente il trapasso avvenne insensibilmente e la mutazione di sovrani si ebbe ancora durante il governo dell'abate Mauro.

Una carta del novembre 1195 è datata « imperante domino nostro magnificentissimo Henrico Romanorum imperatore semper augustus et rege Sicilie ». In essa, poiché è dovere « benignorum dominorum et maxime monasteriorum que castella et villas possident, bonos et idoneos homines iuxta se et in suis terris attrahere quatinus ab eis consilia, auxilia et servitia assidue habere debeant », l'abate Mauro concede a Gualtiero Pavevino, contestabile del conte di Lesina, una casa in San Severo, presso la chiesa di S. Maria, e delle terre nelle pertinenze di S. Pietro, probabilmente cioè del

monastero. Inoltre se Gualtiero fosse stato sorpreso dalla morte non lontano ma « prope istis provinciis », il cadavere sarebbe stato portato al monastero per la sepoltura. L'atto è compiuto « in nostra camera Terre Maioris »<sup>42</sup>.

Un'altra carta del giugno 1196, interessante per le sottoscrizioni dei monaci e per la misura del *passus*, ci parla di una vendita che l'abate fa di un oliveto nel territorio « castelli nostri Sancti Severi »<sup>43</sup>.

Nel 1198 Terra Maggiore invece ha un altro abate, Roberto, che nel castello di San Severo, il 4 agosto, accetta l'oblazione del diacono Ruggero, il quale si offre al monastero insieme con tutti i suoi beni<sup>44</sup>.

Il 10 marzo del seguente anno, lo stesso abate compare in un atto steso a San Severo, presenti vari monaci — fra cui Barbato, ma non più priore — e altri testi. Si tratta della vendita di una vigna « in pertinentiis castelli nostri Sancti Severi, in loco qui dicitur collis Sancti Andree »<sup>45</sup>.

Poco dopo, Roberto interveniva per autorità apostolica a sedare una controversia fra la parrocchia di San Nicola e quella di S. Maria in San Severo, circa la chiesa di S. Lucia. Innocenzo III, a cui avevano fatto ricorso l'arciprete Ruggero e il prete Severino della chiesa di S. Nicola, aveva riconosciuto il diritto della chiesa di S. Maria. E in una solenne adunanza nella chiesa di San Severino, gli incaricati papali Giovanni, vescovo di Larino, e l'abate di Terra Maggiore Roberto intimarono l'esecuzione della sentenza pontificia, nonostante tutte le opposizioni e clamorose minacce della parte avversa<sup>46</sup>.

Forse è allo stesso Roberto che si era rivolto Innocenzo per l'esame di una lite tra gli arcivescovi di Trani e di Acerenza. Questi era stato sospeso dal primo che aveva operato come legato apostolico. La decisione

presa però dal vescovo di Troia e dall'abate di Terra Maggiore non incontrò il favore del papa<sup>47</sup>.

Pochi anni dopo, Innocenzo dovette un'altra volta occuparsi di controversie fra gli ecclesiastici di San Severino. Il clero di San Severino, come quello della chiesa principale dell'antico castello, aveva una preminenza sugli altri di S. Nicola, S. Maria e S. Giovanni. Nelle rogazioni la processione partiva e ritornava a S. Severino, celebrandovi sesta; nella domenica delle Palme vi si predicava al popolo; inoltre anche per il suono delle campane S. Severino aveva dei diritti sulle altre chiese. Di tutto ciò era stata mossa querela. L'abate di Terra Maggiore, « ordinarius iudex eorum, de meritis ipsius causae sufficienter instructus », aveva dato ragione al clero di S. Severino. Gli avversari per un certo tempo osservarono le prescrizioni giudiziali dell'abate, ma poi cominciarono a trascurarle. Allora il clero di S. Severino, per mezzo del defunto vescovo di Dragonara e di un canonico Troiano, fece ricorso a Roma. La S. Sede confermò l'antica sentenza dell'abate. Di nuovo però — *nuper* dice Innocenzo — la questione riarse. Gli incaricati papali anche questa volta riconfermarono le decisioni precedenti, limitandosi a esonerare gli appellanti dal canto di sesta<sup>48</sup>.

La lettera di Innocenzo è rivolta all'arcidiacono e ai primicerii di Civitate. Probabilmente, trovandosi in discussione la sentenza dell'abate, il papa si rivolge ad altri. Ad ogni modo, nel 1216 troviamo un altro abate, Gualtiero. In quell'anno al grande Innocenzo († 16 luglio) era succeduto sulla cattedra apostolica (18 luglio, cons. 24 luglio) l'antico Cencio camerario, col nome di Onorio III. Da lui Gualtiero ottenne ben presto, in data 19 ottobre, un amplissimo privilegio: Data la perdita di quasi tutti gli altri documenti pontifici, questo, che, come ho già detto, ci rimane ora solo in una non

molto corretta copia del Fraccacreta, è di eccezionale importanza per la conoscenza dei possedimenti e della giurisdizione del monastero<sup>49</sup>.

Il *Registro degli Istrumenti di S. Maria in Galdo* ci ha conservato memoria di due domande analoghe rivolte all'abate di Terra Maggiore nel 1220 e nel 1221<sup>50</sup>: sono due oblati, cittadini di Dragonara, che, ridotti in gravi condizioni economiche, si rivolgono al loro abate per ottenerne aiuto, se non altro con l'autorizzazione a vendere le terre consegnate al monastero nell'atto della loro oblazione. L'abate è sempre Gualtiero, il quale da Onorio III riceve più di una prova di fiducia.

Nel 1220, insieme con il vescovo di Dragonara e l'arcidiacono di Troia è incaricato di sostituirsi al metropolitano di Benevento nel confermare l'elezione del vescovo di Lucera<sup>51</sup>. Nel 1222 col vescovo di Civitate e l'abate di Pulsano è designato per condurre a termine la controversia fra gli abati di Ripalta e di S. Giovanni in Piano per la cappella di S. Nicola di Profica<sup>52</sup>.

Ancora nello stesso anno, il papa, rivolgendosi ai monaci di Terra Maggiore, approva quanto per loro aveva disposto l'abate, ossia « ut pro vestibus vestris de baiulatione — cioè dall'amministrazione — S. Severi percipiatis viginti auri uncias annuatim, uni vestrum cui cura huiusmodi committetur sibi rationem in fine anni de prefatis unciis reddituro; ordinavit etiam [abbas] ut singuli vestrum unam staminiam — una camicia — et unum scapulare ac unum par farabularum de ipsius camera recipiant annuatim »<sup>53</sup>.

Ma purtroppo la rovina del monastero si avvicinava sempre più. Le condizioni economiche destavano vive preoccupazioni. Forse la crisi non era particolare del nostro monastero, e ne abbiamo trovato una traccia nelle domande rivolte dai due oblati di Dragonara. Ad

ogni modo, nel 1225, la badia è costretta ad alienare alcuni immobili per far fronte ai debiti contratti con dei cittadini romani e alle spese sostenute « super facto Lame Cifundi, cum Templarum placitando ». Sono due indicazioni che troveremo anche nei tristi giorni della fine: i creditori romani e i Templari! Gualtiero era allora in procinto di partire per la Sicilia, diretto alla curia imperiale<sup>54</sup>.

Non sappiamo se il suo viaggio abbia avuto più luogo; ben presto il monastero è privo di abate, e alle difficoltà economiche si intrecciano, forse come vicendevoli cause ed effetti, quelle politiche: si vien preparando la lotta fra il papa e l'imperatore.

Infatti nel 1227 Federico II impedisce al nuovo abate di Terra Maggiore, il monaco cassinese Gregorio de Carboncello, l'accesso al suo monastero. Egli era stato eletto in dicembre, insieme con l'abate di Montecassino Landolfo Sinibaldi, e recatosi verso la fine del mese alla corte non ottenne l'assenso imperiale<sup>55</sup>. Quale ne fosse il motivo non sappiamo<sup>56</sup>; forse però la proibizione non fu definitiva. Non solo Riccardo da S. Germano si limita a dire « ad suam tunc ecclesiam non accessit »<sup>57</sup>, ma nel 1232 certamente il monastero aveva un abate, che però non possiamo asserire con certezza fosse Gregorio. Questi potrebbe aver ottenuto finalmente l'assenso in conseguenza della pace di S. Germano (a. 1230). All'abate e al priore di Terra Maggiore si rivolge infatti in quell'anno Gregorio IX perché tentino di ridurre ad una vita più onesta e conforme alla sua promessa di oblato di S. Sofia, il chierico beneventano Ingelpoto<sup>58</sup>.

Nell'acuirsi della lotta fra il papa e Federico II, compare anche il nostro monastero. Uno dei rimproveri mossi da Gregorio IX all'imperatore nel 1236 era « de monasterio Terre Maioris quod sit totaliter destruc-

tum » e spogliato « fere omnibus bonis suis ». E fra gli addebiti che lo stesso papa enumera a carico di Federico nello scomunicarlo, troviamo che « monasterium « Terre Maioris bonis suis spoliavit »<sup>59</sup>.

L'imperatore si scusava dicendo trattarsi di una semplice permuta fatta volontariamente dall'abate e dai monaci; per essa, oltre la Riccia, il monastero aveva ricevuto 500 once d'oro. Anche dalle inchieste fatte più tardi, al tempo della restituzione angioina<sup>60</sup>, risultò la stessa cosa: per la Riccia e 500 once d'oro il monastero aveva ceduto San Severo con S. Giusta e S. Andrea. Inoltre Federico specificava che non tutto il territorio di San Severo spettava a Terra Maggiore<sup>61</sup>; che la distruzione di San Severo era stata dovuta alla ribellione e depredamento delle armate imperiali.

Ma dalla deposizione del giudice Nicola, fatta pure durante le inchieste predette, risulta che il monastero era stato spogliato anche del casale di Torremaggiore, restituito poi alla venuta degli angioini. Sicché, specialmente dopo la scomunica di Federico, le condizioni della badia devono essere state ben tristi. Privata dei beni, oppressa dai debiti, con l'imperatore e le sue milizie saracene negli immediati dintorni, facilmente pure con i monaci banditi del tutto o in parte, come era avvenuto altrove<sup>62</sup>, poteva quindi ben dirsi « totalmente distrutta! ».

Ma la vita non era estinta, anche se la scintilla era coperta momentaneamente dalla cenere. Infatti qualche anno appena dopo la morte di Federico, Innocenzo IV incaricava l'arcivescovo di Trani di confermare l'elezione del nuovo abate di Terra Maggiore, Roberto, qualora nell'eletto riscontrasse tutti i canonici requisiti<sup>63</sup>. Non sappiamo se alla mancanza delle qualità richieste o alla celere morte di Roberto sia dovuto il fatto che nel 1254 si parla già di una nuova elezione. Questa

volta la scelta sembra fatta, o almeno diretta, dal nuovo arcivescovo di Otranto, Matteo de Palma, già cappelano del vescovo di Ostia e Velletri. L'eletto era Leone, monaco di S. Lorenzo di Aversa, che, benedetto dall'arcivescovo di Sorrento lungi dal monastero, ne fu poi messo in possesso qualche mese dopo dal vescovo di Troia<sup>64</sup>. I primi tempi del suo governo non devono essere stati facili. Tutt'intorno al monastero ardeva la guerra e si veniva facendo il deserto: è questa infatti l'epoca della scomparsa di città quali Fiorentino e Dragonara, mentre altre come San Severo e Civitate erano rovinata e quasi distrutte.

Nel famoso *Catalogo dei baroni*, tra i feudi di Terra Maggiore è posta anche la Riccia<sup>65</sup>. Abbiamo visto che questo paese venne in possesso del monastero in seguito ad un cambio voluto da Federico II: è quindi evidente che la parte del catalogo riguardante Terra Maggiore non può risalire ai tempi di re Guglielmo, ma è da attribuirsi all'epoca di Federico II. È una novella prova di quanto già il Del Giudice<sup>66</sup>, il Capasso<sup>67</sup>, il Magliano<sup>68</sup> e ultimamente anche lo Sthamer<sup>69</sup>, sostenevano, che cioè nel *Catalogo* sono da distinguersi varie stratificazioni, fino al tempo degli Svevi.

<sup>1</sup> doc. 2. Il DI MEO, *o. c.*, lo pone però all'anno 1065 anziché al 1071.

<sup>2</sup> Forse Amalgerio, il primo vescovo ricordato dall'Ughelli, che si ritirò poi nel monastero di S. Maria a Porcile presso Larino, cfr. FRACCACRETA, III, 38. Da O. BERTOLINI, *I documenti trascritti nel « Liber praeceptorum Beneventani monasterii S. Sophiae »* in *Studi di Storia Napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926, si ricava però che era vescovo di Civitate non dal 1062, ma già dal 1061. Cfr. KLEVITZ, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens im 10. und 11. Jahrhundert*, in *Quellen und Forschungen*, XXIV, 1932-1933.

<sup>3</sup> doc. 3.

<sup>4</sup> Caps. II, 33.

<sup>5</sup> G. A. TRIA, *Memorie storiche civili ed ecclesiastiche della*

*città e diocesi di Larino*, Roma, Zempel, 1744, p. 358. Essa è da distinguersi da un'altra dipendenza, pure detta S. Maria di Casalpiano, ma in territorio di Morrone.

<sup>6</sup> doc. 4.

<sup>7</sup> doc. 5.

<sup>8</sup> *o. c.*, pp. 28-35.

<sup>9</sup> F. SCHUPFER, *Manuale di storia del diritto*, Le Fonti<sup>2</sup>, 1895, p. 397.

<sup>10</sup> *o. c.*, I, 167, nota.

<sup>11</sup> doc. 6.

<sup>12</sup> doc. 7.

<sup>13</sup> doc. 21.

<sup>14</sup> BARONE, *o. c.*, p. 8. Ma, oltre che all'anno 1128, nel *Repertorium* è attribuito al duca Ruggero; che si tratti di un documento diverso?

<sup>15</sup> doc. 8.

<sup>16</sup> doc. 9.

<sup>17</sup> doc. 10.

<sup>18</sup> Il DE AMBROSIO, *l. c.*, legge *hortator*, invece di *habitor*.

<sup>19</sup> Il DE AMBROSIO, come il Jacovelli ed altri scrittori locali, dipendono strettamente dal Fraccacreta, di cui spesso non fanno che esporre ordinatamente la caotica materia. Nonostante le sue inesattezze e il disordine, il Fraccacreta resta quindi sempre un autore di fondamentale importanza per la storia della Capitanata, ed il più ricco di notizie per l'argomento nostro.

<sup>20</sup> In molti di questi documenti di Terra Maggiore abbiamo tali esempi di versificazione. Cfr. per questo uso nelle carte di Puglia, CAMOBRECO, *o. c.*, p. XII e le mie *Colonie Cassinesi in Capitanata, III - Ascoli Satriano*, p. 11: vedi anche G. ANTONUCCI, *Rime e ritmi nella diplomazia pugliese in Iapigia*, a. X (1932), pp. 215-226.

<sup>21</sup> *o. c.*, doc. 11. In questo documento compare pure un *vicus de Camerato*, oltre al *rivus*.

<sup>22</sup> *o. c.*, p. 9.

<sup>23</sup> *o. c.*, p. 10.

<sup>24</sup> Troviamo Ruggero *de Parisio*, come barone subfeudatario, di Civitate, nel *Catalogo dei baroni*, cfr. p. 32.

<sup>25</sup> Nel testo è detto *Ylarius iudex Severinorum*, ossia non già dei Severini, quasi nome di famiglia — come BARONE, *o. c.*, p. 11, — ma degli abitanti di San Severo: così si trova anche in altri atti.

<sup>26</sup> doc. 12.

<sup>27</sup> doc. 13.

<sup>28</sup> doc. 14. Cfr. per i documenti perduti KEHR, *Papsturk. in Salerno etc.*, e IO, *Papsturk. in den Abruzzen etc.*

<sup>29</sup> doc. 15.

<sup>30</sup> doc. 16. In questo e nei docc. nn. 23 e 26 è data la misura

del « passus »; misura « que ad ianuas ecclesie Sancte Marie eiusdem castri designata est » e viene notata sul verso della carta. Il CAMOBRECO, o. c., p. XII, dice questa una particolarità della regione pugliese.

<sup>31</sup> doc. 17.

<sup>32</sup> doc. 18.

<sup>33</sup> doc. 19.

<sup>34</sup> doc. 20. Debbo questa precisazione alla cortese indicazione del prof. P. Kehr, di cui è in preparazione il IX vol. dell'*It. Pontif.* riguardante l'*Apulia*, per il gentil tramite del dr. F. Bock, direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma. Il CAETANI, *Regesta I*, dà una riproduzione fototipica, fuori testo, del documento.

<sup>35</sup> o. c., p. 24.

<sup>36</sup> o. c., V, 136, 206. In alcune chiese, ad es. nella cattedrale, S. Maria, sono scomparsi.

<sup>37</sup> doc. 21.

<sup>38</sup> Per le vicende di Tancredi in questo tempo cfr. GARUFI, o. c., pp. 11 sgg.

<sup>39</sup> doc. 22.

<sup>40</sup> L'AUVRAY, o. c., a questo proposito vuol correggere il Fabre. Basandosi su un ipotetico errore del copista distingue un doppio monastero: uno, *Terrae Maioris*, in diocesi di Benevento, un altro, *Turris Maioris*, in diocesi di Civitate. La correzione è evidentemente del tutto fuori luogo. Egli si appella anche al LUBIN, o. c., p. 387, c. I, che è ancor più fuori strada, ammettendo due distinti monasteri, ambedue *Terrae Maioris*, ma l'uno in diocesi di Benevento e l'altro nella diocesi di Civitate posta in Sardegna. Forse non è inutile ricordare a questo proposito che anche in diocesi di Aquileia vi era, e forse vi è ancora, una chiesa di Civitate, ricordata nei registri di Benedetto XI. Invece un « castrum Terrae « Maioris de Salerno » nel giustizierato del Principato Beneventano compare nei documenti, cfr. *Syllabus membranarum*, vol. I, p. 96, n. 9 e vol. II, p. 190, n. 6. Anche una « Turris Maris » si trova più volte nei registri vaticani e in Fraccacreta, cfr. n. 10, a pag. 22.

<sup>41</sup> « L'altra chiesa sudetta dello Spirito S. sembra la rurale rialzata da 40 anni nel bivio là della via *cupa* tra la vecchia di Foggia, e quella del Casone innanzi a' begli orti di questo duomo detti dello Spirito Santo. Non ha l'intonico, l'altare, come la diruta che aveva il Romito festeggiata ne' giovedì di quaresima pria del 1780 ». FRACCACRETA, o. c., III, 41-42.

<sup>42</sup> doc. 23. La carta veramente ha 1196, ma tenendo conto dello stile bizantino è da riportarsi al nostro 1195.

<sup>43</sup> doc. 24.

<sup>44</sup> doc. 25.

<sup>45</sup> doc. 26. Per Barbato vedi p. 72.

<sup>46</sup> docc. 27 e 28.

<sup>47</sup> doc. 29.

<sup>48</sup> doc. 30.

<sup>49</sup> doc. 31.

<sup>50</sup> docc. 32 e 34.

<sup>51</sup> doc. 33.

<sup>52</sup> doc. 35.

<sup>53</sup> doc. 36.

<sup>54</sup> doc. 37.

<sup>55</sup> doc. 38. Federico allora, morto Onorio III il 21 luglio 1227, era a Capua, dove tenne una curia generale, stabilendo per il maggio venturo la partenza per Terrasanta, dopo che dal nuovo papa Gregorio IX il 29 settembre 1227 era stato dichiarato scomunicato. A Capua si presentò dunque il de Carboncello, seguito pochi giorni dopo dall'eletto cassinese.

<sup>56</sup> « Ma tutt'altro [che la potenza del monastero al secolo XIII] poté essere la cagione di aver proibito il possesso al detto Carboncello della sua Abbazia; poiché se per sospetto d'infedeltà accoppiata alla sua potenza, perché non sopprimerlo del tutto? ». GIUSTINIANI, o. c., IX, p. 213.

<sup>57</sup> Il *tunc* del cronista potrebbe però non avere un valore temporale, ma solo equivalente a « per conseguenza ».

<sup>58</sup> doc. 39.

<sup>59</sup> docc. 40, 41, 42.

<sup>60</sup> doc. 59.

<sup>61</sup> Dalle deposizioni però pare che i beni posseduti da altri enti in San Severo siano stati burgensatici, non feudali.

<sup>62</sup> MINIERI RICCIO, o. c., 11.

<sup>63</sup> doc. 44.

<sup>65</sup> doc. 43. Alcuni autori, come ad es. V. BALZANO, *Abruzzo e Molise*, Torino, Utet, 1927 p. 183, erroneamente scrivono che Federico in cambio della Riccia diede a Terra Maggiore San Severo. Come è noto, il catalogo fu pubblicato la prima volta dal BORRELLI, attribuendolo ai tempi di Guglielmo il Buono, e poi più volte edito da altri.

<sup>66</sup> o. c., I, p. 167, nota.

<sup>67</sup> B. CAPASSO, *Sul catalogo dei feudi e dei feudatari delle provincie napoletane sotto la dominazione normanna*, negli *Atti della r. Accademia di archeologia, letteratura e belle arti*, vol. VIII, 1870.

<sup>68</sup> G. e A. MAGLIANO, *Larino, Considerazioni storiche sulla città di Larino*, Campobasso, Colitti, 1895, p. 164: « ... il dottissimo nostro Capasso, il quale in una sua lettera del 13 dicembre 1893, a noi diretta, esprime il parere che la parte relativa a Larino, nel detto catalogo, debba riportarsi all'epoca degli Svevi ».

<sup>69</sup> o. c., pp. 25-26. La parte che riguarda Terra Maggiore però non può attribuirsi che esclusivamente al tempo di Federico II. La Riccia, da lui data in cambio al monastero fu restituita subito, nel 1266, da Carlo d'Angiò; cfr. doc. 47.

## LA FINE

Con la venuta degli Angioini il monastero di Terra Maggiore vede dapprima migliorare le proprie condizioni. Infatti nell'anno stesso della battaglia di Benevento Carlo d'Angiò da Lagopesole ordina che si restituiscano all'abate Leone i castelli di S. Andrea e di San Severo, con S. Giusta, ricevendo da esso la riconsegna della Riccia: in quanto alla somma d'oro, già vi era stata una composizione, evidentemente una parziale restituzione, fra l'abate e la curia regia <sup>1</sup>.

Ed era naturale. I monaci avevano dovuto fare buon viso a cattivo gioco, e davanti al volere di Cesare rassegnarsi a cedere un vasto ubertoso territorio in pianura, che circondava il monastero ed era stato posseduto da secoli, in cambio di un paesello di montagna, e per giunta abbastanza lontano. Ma Federico proprio di quel territorio aveva bisogno perché limitrofo alla sua colonia saracena di Lucera, che esso precludeva dal lato nord. Era stata dunque una vera spogliazione, come sosteneva Gregorio IX, anche se larvata: non senza ragione il despota si appellava al diritto regio di poter fare permutate e mutazioni. Per gli Angioini invece, pur non volendo disconoscere la loro buona volontà di restituzione, questo territorio non aveva la stessa importanza.

Come risulta dalle inchieste <sup>2</sup>, fu restituito pure

il casale di Torremaggiore, e senza dubbio in quella stessa occasione, non posteriormente, poiché esso era più immediatamente annesso alla badia. I monaci dovevano averlo perduto dopo il cambio di San Severo, probabilmente nelle persecuzioni degli ultimi anni di Federico.

Ma la miglioria era soltanto materiale. Il dominio angioino fu per la badia apportatore di una crisi interna. L'abate Leone, poiché aveva assistito alla incoronazione di re Manfredi (1258, agosto 11, Palermo), fu destituito dal cardinale vescovo di Albano, Rodolfo Gasparmi († 1270). E infatti nel 1270 il monastero, che amministrativamente è compreso, come territorio, nel comitato di Lesina, pur essendone indipendente come feudo, appare amministrato per autorità apostolica dall'arcidiacono palermitano, vicecancelliere e consigliere di re Carlo, Giovanni de Meneliis.

Della sua gestione, ci restano esclusivamente alcune tracce, che diremmo di ordinaria amministrazione<sup>3</sup>.

Nella badia vi è un priore, il quale forse è solo ad occuparsi della comunità. A preghiera dell'amministratore e dei monaci, il re ordinò la restituzione di alcuni beni burgensatici che la curia aveva confiscato, credendoli proprietà di certi vassalli del monastero che, abitanti in S. Andrea e S. Severo, erano stati giustiziati come ribelli al re. Dentro un mese però detti beni dovevano dal monastero esser dati in fitto a persone fedeli a Carlo, pena la loro devoluzione alla curia regia<sup>4</sup>.

L'amministrazione poi del De Meneliis, che non può essere anteriore al settembre 1266, durò fino al 1272, quando Gregorio X, a cui per la lunga vacanza era di diritto devoluta la provvista, incaricò l'arcivescovo di Napoli di trasferirvi come abate Guglielmo, che aveva allora la stessa carica in S. Salvatore di Telese<sup>5</sup>.

Il novello abate si assicurò della protezione re-

gia e governò fino al 1282. Il suo regime venne turbato da tentate usurpazioni del patrimonio abbaziale. Era un indice della grave situazione in cui trovavasi il monastero: approfittando della sua debolezza, vicini e prepotenti cercavano di appropriarsene i beni<sup>6</sup>.

Alla morte di Guglielmo, i monaci elessero un loro confratello, Roberto di Telese, che spontaneamente rinunciò all'ufficio<sup>7</sup>. Per l'interesse del papa Martino IV, si ebbe il successore Pietro.

Subito dopo la sua elezione, giurò fedeltà al re nelle mani del principe Carlo, e questi in data 11 dicembre, ordinò ai vassalli del monastero di *dargli sicurtà*<sup>8</sup>. Ma Pietro ben presto ebbe a trovarsi in imbarazzi. Non essendosi prestato dal monastero nell'anno 1283 il solito servizio per la milizia, dovuto da tutti i baroni secondo le *Consuetudini del Regno*, le terre abbaziali erano state confiscate dal giustiziere di Capitanata per ordine superiore. Non deve essere riuscito difficile all'abate scolpare il monastero, che nel 1283 si trovava fra le agitazioni della successione abbaziale, e l'ordine di restituzione giungeva nel novembre 1284, con l'obbligo tuttavia di pagare il doppio, ossia gli arretrati<sup>9</sup>.

Ma le cose del monastero precipitavano. L'avvento degli Angioini gli aveva dato un po' di respiro. Non era però facile risanare le ferite inferte dalla passata tempesta ad un organismo già malandato economicamente. Tanto più che, se l'epoca di Federico II, per le ragioni del suo ideale e della lotta ingaggiata, era stata di usurpazioni e confische, quella angioina assunse per tutta la Chiesa il carattere di un opprimente protettorato. La burocrazia impera, umiliando gli abati e generando ordini, contrordini e liti, in cui si afferma l'arbitrio dei giudici<sup>10</sup>.

Le lunghe vacanze con le elezioni difficili e labo-

riose sono un indice della gravità della situazione; per un fenomeno costante della storia monastica, la decadenza economica traeva seco la rovina della comunità. D'altra parte i Templari, protetti anche validamente da Federico II, venivano sempre più estendendo la loro zona di influenza e di interessi, soppiantando perfino istituti preesistenti.

Le condizioni del monastero ci sono descritte in un documento caratteristico, edito dal D'Aprèa nel secondo volume del *Syllabus membranarum*<sup>11</sup>. Esso vi è detto « in temporalibus et spiritualibus collapsio totaliter » ed esposto ad « multorum... imminentium necessarium defectum ». Perciò gli abitanti di S. Andrea approvano, quale « unica, salutaris remedii via », il proposito unanime dei monaci di voler donare o trasferire « prefatum monasterium cum omnibus iuribus et pertinentiis suis in sacram militiam domus Templi ». Non solo, ma scelgono un concittadino, il grammatico maestro Andrea, a loro procuratore perché si rechi a Roma ed impetri la conferma di papa Nicolò IV a questa traslazione, obbligandosi sotto l'ipoteca dei beni tutti della loro Università a confermarne l'operato.

Senza dubbio, il documento, più che caratteristico, ha una certa nota di originalità<sup>12</sup>, e fa meraviglia che proprio l'università di S. Andrea a preferenza delle altre, anche più importanti, si faccia promotrice del mutamento. Potrebbe però darsi che analoghe mozioni da parte degli altri abitati dipendenti siano andate perdute; cosa non difficile a credersi quando riflettiamo allo scarso numero di documenti e notizie pervenuteci.

Ad ogni modo, il documento, se è indice delle condizioni del monastero, tradisce pure l'opera subdola o palese dei Templari per circuire la misera badia. Se ricordiamo come già abbiamo trovato tracce di relazioni e controversie economiche con essi, che in quell'epoca

facevano da banchieri anche con prestiti su pegni, potremo credere che già parte del patrimonio monastico fosse andato a finire nelle mani dei potenti militi, i quali ora avevano messi gli occhi addirittura sulla baronia. D'altronde anche i Templari costituivano un ordine monastico, che, per la riforma di S. Bernardo, in un certo modo faceva anch'esso capo a S. Benedetto, e la sua potenza avrebbe messo il monastero al sicuro da guai peggiori.

Non sappiamo se la quistione fu effettivamente sottomessa al giudizio di Nicolò IV. Certo, appena venti giorni dopo, il papa ordinava che dai beni del monastero fossero pagati i debiti di esso, lasciandosi il necessario per il congruo sostentamento dell'abate e della comunità. Inoltre il papa dichiarava di sciogliere le censure ecclesiastiche: era una remissione *ad cautelam*, per le eventuali irregolarità amministrative, o è da porla in relazione con le tentate manovre di passaggio ai Templari<sup>13</sup>?

La vita continuò col solito andamento per alcuni anni; anzi nel 1291 Nicolò stesso scelse proprio l'abate di Torremaggiore per recuperare al monastero di S. Elena di Montalvo i beni perduti svantaggiosamente<sup>14</sup>.

Eppure la situazione, anche economica, a Torremaggiore non migliorava! Nel 1295 ricompaiono i creditori romani e l'abate, più volte contumace, è di nuovo citato per ordine del papa, che è ora Bonifacio VIII<sup>15</sup>. Non passarono molti mesi e nel luglio, dalla sua Anagni, Bonifacio segnava la fine del monastero<sup>16</sup>. Essa era attesa e le cose dovettero svolgersi con molta celebrità, se già nell'agosto seguente Giacomo de Molay, il celebre gran maestro dei Templari, otteneva dalla corte angioina di esser messo in possesso del feudo<sup>17</sup>.

Il papa nel suo decreto colma di elogi i Templari, di cui ricorda le benemeritenze e i dolori recenti: era

ancor fresco il ricordo della caduta di S. Giovanni d'Acri, che così luttuosa risonanza aveva avuto nella Cristianità; solo 18 Templari erano riusciti a scampare! E per dare un aiuto alle loro difficili condizioni, rivolge gli occhi al monastero di Torremaggiore. Bonifacio dà come causa della sua scelta l'inosservanza che ivi dice essere moltissima. In realtà questo era un pretesto: se teniamo presenti i precedenti, ci spieghiamo bene perché a quell'inosservanza non vi potesse essere nessun rimedio, nessuna correzione. Erano i desideri da lungo tempo nutriti, e dai Templari, che miravano ad arrotondare i loro vasti possedimenti di Capitanata, e dagli stessi monaci che cercavano una soluzione alle loro difficoltà! Il papa dunque vuol provvedere al bene dei Templari e dello stesso monastero, inteso cioè come un ente feudale; vuole inoltre soccorrere quella Terrasanta, che fin dal primo momento in cui aveva rivestito il più bel di tutti i manti, era stata in cima ai suoi pensieri e preoccupazioni.

Se poi il papa pensa di ricavare da una tale unione un aiuto per le angustie della *flebile povertà* dei Templari, possiamo dedurre che, nonostante i pesi e le difficoltà economiche della cattiva amministrazione, il patrimonio abbaziale era ancora considerevole.

Il passaggio, come ho detto, avvenne con la massima celerità. Alcuni anni più tardi, nel 1300, Bonifacio ebbe ancora ad occuparsi di Torremaggiore. Si trattava della giurisdizione sulle persone ecclesiastiche della badia: il papa la concede al cappellano dello stesso ordine, « *prioris vices gerens* », nella stessa misura avuta dagli abati<sup>18</sup>.

La badia aveva dunque chiuso così la sua esistenza monastica. Ancora per pochi anni vi resteranno i Templari; poi anche questo ultimo avanzo di vita claustrale verrà meno. La lacrimevole soppressione dell'ordine,

fatta da Clemente V nei noti termini, i quali sono in sì aperto contrasto con le lodi prodigate alcuni anni prima dal suo grande predecessore, segnò per Torremaggiore l'inizio di una instabilità di cose che non doveva finir tanto presto.

Nel feudo comincia la ridda dei possessori<sup>19</sup>. Comincia pure la dispersione dei documenti, che i papi cercano, ma pare invano, di recuperare<sup>20</sup>. Gregorio XI spera almeno di poter istituire a servizio della chiesa un collegio di chierici, con il consenso del rettore titolare Giovanni Benedetto, scrittore apostolico, e con i mezzi ricavati dalle *composizioni* fatte con i detentori dei beni dell'antico monastero<sup>21</sup>. Sarebbe stato un modo di salvare, a beneficio della chiesa, gli estremi avanzati dell'antico patrimonio monastico. Ma il desiderio del papa, affidato per l'esecuzione all'arcivescovo di Napoli Bernardo di Rodes e al priore della certosa di S. Martino, non ebbe esecuzione. Oramai quello che era stato un nido di preghiera e di operosità aveva da circa un secolo mutato carattere e gli sforzi per arrestarne la decadenza si infrangono davanti alla realtà delle cose. Dopo esser passato per più mani, riuscirà finalmente ad essere patrimonio secolare dei De Sangro. La badia propriamente detta, avulsa dalla baronia, passa con l'annessa giurisdizione ecclesiastica, ai commendatari. Nel 1580, gli avanzati del patrimonio spirituale di Terra Maggiore, sono uniti all'antica sede di Civitate per dare origine alla nuova diocesi di San Severo<sup>22</sup>.

<sup>1</sup> docc. 47, 48, 49.

<sup>2</sup> doc. 59.

<sup>3</sup> docc. 52, 53, 54, 55.

<sup>4</sup> doc. 51.

<sup>5</sup> doc. 56.

<sup>6</sup> docc. 57, 58.

<sup>7</sup> doc. 60.